

9/0977 X

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

L' OSSERVATORE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CITTA' DEL VATICANO - C.A. DELLA POST. N. 3 - ROMA - NUMERO ABBOGGIATO LIRE 30

della Domenica

N. XXVII - N. 31 (1971) - 31 LUGLIO 1971

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA: ANNUO L. 1.000 - SEMESTRE L. 500 - ESTERO L. 1.200 - SEMESTRE L. 600 - C.C. POSTALE N. 31071

30
LIRE

IN PIENO SVOLGIMENTO L'ESODO ESTIVO DALLE CITTA'

6 AUG 3 0 1960



IL NUOVO SANTUARIO DI OROPA

Un "Fumetto d'arte,,:
STORIA DI SANTA ORSOLA

Perplexità e malinconia dopo gli esami di Stato

L'anno in cui si sono svolti i vari esami di Stato, la città di Oropa ha vissuto una vera e propria "festa". Più di un milione e mezzo di bambini sono partiti dalla città di Oropa per i vari esami di Stato, tra i quali la P.S., il C.S., la A.S., il primo costituisce per tutti un vero periodo di ripresa integrale.



La facciata della chiesa di S. Pietro a Tuscania: costruito nel sec. VIII questo monumento è ritenuto il più bello, in tutta Italia, del tempo

LA GEOGRAFIA D

Le diocesi sulle grandi v

La terza ed ultima Regione Conciliare del Lazio (dopo quelle delle Diocesi suburbicarie e del Lazio Inferiore che abbiamo, in nostri precedenti articoli, descritte) è quella del Lazio Superiore che, in grande parte, si identifica con l'antica Tuscia: la Buona Novella, uscita da Roma attraverso le molte Vie Consolari — l'Aurelia, la Clodia, la Flaminia, la Cassia, la Ferentana — si diffuse relativamente presto, nella Tuscia, creando centri di evangelizzazione in zone che, 1700 anni or sono, avevano una loro funzione geografica e di traffico, spesso oggi scomparsa. Così, nella Tuscia sorsero diocesi a Forum Clodii (tra Nepi e Sutri, a 27 miglia da Roma) a Centumecelle, ad Acquaviva, a Ferento.

Molte di quelle antichissime Diocesi sono scomparse, anche come veri e propri centri di abitazione. Altre, invece, hanno sopravvissuto, intensificando la loro popolazione ed inserendosi potentemente nella vita moderna con un corredo invidiabile di antica fede.

Le Diocesi della Regione Conciliare del Lazio Superiore sono: Acquapendente, Bagnoregio, Civitacastellana-Orte-Gallese, Nepi-Sutri, Montefiascone, le abbazie nullius di San Paolo fuori le Mura e dei Santi Anastasio e Vincenzo alle Tre Fontane, Tarquinia-Civitavecchia, Viterbo-Tuscania-Abbazia nullius di San Martino al Monte Cimino.

Inizieremo la descrizione del Lazio Superiore dalla Diocesi di Viterbo e Tuscania.

Le origini della Diocesi di Tuscania (una volta, la città si chiamava Toscanella) risalgono al secolo III; quelle di Viterbo al secolo VI. Le due Diocesi ebbero vita distinta sino al 1192 quando vennero unite insieme. Da allora, i Vescovi — sino ad oggi, e cioè a Diocesi in comune, 59 — hanno sempre risieduto a Viterbo; nel maggio del 1936 venne unita anche l'Abbazia di S. Martino al Monte Cimino le cui origini risalgono al secolo XIII. La Diocesi è composta da 39 parrocchie ed ha, complessivamente, una popolazione di 78 mila abitanti.

Se siamo disposti a seguire un filo di precedenza storica, la descrizione la dovremmo comincia-

re da Tuscania: dalle splendide chiese di Tuscania, fasciate dal rosso caldo della cinta muraria medioevale, ricamate nei rosoni, svelte nel disegno delle colonnine, armoniche nella fuga degli archetti. Poche — in questa, pur ricchissima di tesori, Italia — sono le città che, come Tuscania possono dare intatta ed immediata la idea di una splendida e passata fioritura architettonica, alla quale, naturalmente, fa riscontro la fioritura della fede. Avvolte nel loro silenzio, San Pietro e Santa Maria Maggiore, sono un poco appartate dalla città moderna. All'ombra del mozzo campanile romanico, Santa Maria Maggiore; al vento dell'acropoli di Tarquinia etrusca, San Pietro: ed en-

LA NUOVA BASILICA DI OROPA

In questa solenne occasione si rinnoverà una delle più belle e suggestive processioni di tutto il mondo cattolico

BIELLA, luglio.

NEL prossimo mese di agosto, grande festa ai piedi del monte Mucrone. Al termine di un programma di solenni manifestazioni, elaborato e preparato con amorosa cura da un comitato presieduto dall'Ecc.mo Vescovo di Biella, verrà consacrata la nuova maestosa basilica di Oropa, che da un'altura, sullo sfondo del massiccio del Tovo e dell'arco prealpino biellese, domina il complesso sacro e vetusto delle costruzioni, degli ospizi, dei porticati attornianti il vecchio venerato Santuario della Madonna Nera, che qualcuno ha opinato essere - almeno per la devozione - il più antico santuario europeo.

Il Sacello eusebiano, che contiene la taumaturgica statua, resterà, almeno per ora, nella sua sede secolare, che è la Basilica pontificia: è stato infatti scartato, dopo lunga operazione, il progetto di trasferirla nella basilica nuova, la quale nella sua struttura architettonica aveva previsto invece questa nuova collocazione. Tanto è vero che essa si presenta all'occhio dell'osservatore come distinta, all'esterno, in due corpi, una rotonda maggiore ed una minore, destinata a custodire il Sacello, con rispettive cupole: all'interno, invece, il corpo è unico, grazie a un collegamento co-

stituito da un grande arco marmoreo.

Settantacinque anni sono occorsi per elevare sui monti di Oropa, a oltre 1000 metri d'altezza, la colossale costruzione: la prima pietra della nuova basilica è stata posta infatti il 1. giugno del 1885. La Basilica pontificia, quella che racchiude la statua della Vergine dalla tradizione attribuita a San Luca (nel IV secolo il vescovo vercellese Eusebio avrebbe eretto lassù il primo sacello per collocarvi l'effigie, in legno di cipresso, recata dall'Oriente), era apparsa insufficiente, fin dal secolo XVII, ad accogliere le enormi folle di pellegrini provenienti da ogni regione. A quella epoca risalgono i primi progetti per una chiesa nuova, dopo che si accantonò la impossibile idea di ampliare la vecchia. Anche l'Antonelli figura tra i numerosi redattori di progetti. La scelta definitiva riprese in esame quello, steso nel 1774, di Ignazio Amedeo Galletti, rielaborato dall'arch. Ferroggio e dall'attuale direttore dei lavori, l'arch. Pietro Paolo Bonora.

E' da tre quarti di secolo che fervono dunque i lavori (e ancora in questi giorni, con intensità febbrile per l'imminenza della data della consacrazione) per la realizzazione immensa, se si eccettuano le diverse pause soprattutto dei periodi bellici. La visione della basilica nuova di Oropa è quanto mai suggestiva, ora, per la mole grandiosa, la maestosa configurazione, l'altezza su cui sorge e lo scenario che la incornicia. Ma ardua è stata l'opera dei costruttori, se si pensa alla difficoltà del trasporto dei materiali a circa 1.200 metri d'altitudine; e impegnativa, se si calcola che per la sola rifinitura della rotonda minore sono occorse 8.673 giornate di fatica, per un totale di 70.427 ore lavorative.

L'altezza del « cupolone » - è davvero il caso di definirlo con questa espressione - è di metri 80,20. La basilica, allo interno, misura 88 metri di lunghezza, e all'esterno, dal primo gradino della rampa di accesso, sotto il pronao, al campanile, metri 109,80.

Sui grandiose cappelle, decorate a profusione di marmi, pietre, altorilievi, statue, si aprono ai lati della rotonda maggiore. Due sole di esse sono decorate pittoricamente, rispettivamente con un ciclo della Natività dovuto al Bevilacqua e un'Assunzione di Silvio Consadori. I fedeli della diocesi di Biella hanno donato l'altare maggiore, posto al centro della rotonda minore, ove avrebbe dovuto innalzarsi il Sacello eusebiano secondo il piano primitivo: l'altare porta un bassorilievo dell'Audagna incorniciato di onici e gialli di Siena ed è attorniato da statue in marmo e in bronzo intervallate da colonne in onice. Dall'alto domina un ampio ciborio marmoreo e bronzo, con preziosi mosaici nella parte interna.

A più di un miliardo di lire è ammontata la spesa per questa insigne realizzazione, ultimo atto di una storia immemorabile di devozione alla sacra Casa della Madonna di Oropa, una storia punteggiata da meravigliosi avvenimenti spirituali e anche da solenni manifestazioni esteriori.

Una delle più singolari e caratteristiche espressioni di pietà che si svolgeranno nell'occasione della consacrazione della nuova basilica sarà certamente la tradizionale processione - che risale a tempi antichissimi - proveniente da Fontainemore, sulle sponde del laghetto valdostano del Lys. Gli abitanti dell'alpestre paese attraversano a piedi le montagne che li separano dal Santuario biellese, camminando per undici o dodici ore: questo avviene ogni cinque anni, ma pure in concomitanza con fatti straordinari che interessano il Santuario (come quello del prossimo agosto) o il piccolo borgo della Valle d'Aosta.

Tutti gli abitanti di Fontainemore, uomini e donne, bimbi e vecchi, assieme al Parroco, partecipano alla processione: e secondo l'usanza è il più piccolo « pellegrino » ad aprirla - a volte portato a braccia perché in fasce - e il decano a chiuderla. Nella notte, attraverso il passo di Pillaz, il colle della Barma, le Cinque Croci, i devoti pellegrini, vestiti coi pittoreschi costumi della valle o con gli abiti delle varie Compagnie religiose (una delle quali, composta di giovani, porta il nome di « Legionari della Madonna »), scendono all'alpe della Pissa dove avviene l'incontro con quanti, da Oropa, si sono recati ad attenderli. Di qui raggiungono il Santuario

al canto del loro caratteristico inno: « Echos du Sanctuaire ». Nella luce dell'alba, dopo un difficile cammino durato una dozzina di ore - e al termine di una preghiera ininterrotta, lunga nel tempo quanto lunga è stata la marcia - questi pellegrini, che sembrano fantasmi usciti dalle tenebre, si inginocchiano a baciare la soglia della Basilica.

Le origini dei rapporti tra Oropa e Fontainemore probabilmente si riallacciano ad un voto. Il 22 agosto di quest'anno, nell'identico pittoresco scenario

delle volte precedenti - già descritto da pittori come il Delleani e da poeti come il Camerana - l'antichissima mistica usanza sarà rinnovata. Una fra le più suggestive processioni del mondo saluterà la consacrazione della nuova grande Basilica di Oropa, a gloria ed onore del santuario della « Madonna Nera », della Diocesi biellese, che ne è gelosa custode, e dell'Italia, cattolica e mariana.

N. M. LUGARO

Una suggestiva visione della processione in costume che gli abitanti di Fontainemore nel mese di agosto rinnoveranno in occasione della consacrazione della nuova chiesa di Oropa. La processione si compirà dal paese valdostano al santuario biellese in 12 ore di cammino

LA DELLA FEDE

della Tuscia vie consolari

trambe risalgono — anche se han dovuto subire rimaneggiamenti posteriori — al secolo VIII; anzi, di quel secolo, la chiesa di San Pietro è giudicata il più insigne monumento.

La più antica memoria del cristianesimo nella Diocesi — un giorno unica — di Tuscia, è conservata in una iscrizione latina del 407; qui si vuole che San Tolomeo, discepolo di San Pietro, abbia predicato la fede e ne sia stato il primo Vescovo. Si vuole: perché questo è solo nella tradizione popolare ed il primo Vescovo conosciuto ha nome Omobono ed intervenne — nel 595 — al Sinodo romano sotto Gregorio Magno.

Fino al 1192 Tuscia ebbe Diocesi autonoma; fu in quell'anno che anche Viterbo ricevette la cattedra vescovile, e venne immediatamente unita, da Papa Celestino III alla più antica, ma certo meno sviluppata consorella. Ed in quell'anno, il Vescovo Giovanni, sottoscrive per la prima volta un documento con l'attribuzione unita di Viterbo e Tuscia.

Certo, al vento dei secoli, la storia di Viterbo ebbe pagine clamorose, al confronto della più modesta — eppure bellissima — Tuscia. Pagine clamorose, come i venti anni — dal 1261 al 1281 — in cui Viterbo fu sede di Papato, ospite di conclavi, soggiorno di re, convegno di luminari della Chiesa.

Eccole in breve — e per quanto riguarda la storia della Chie-

sa — le vicende di quei venti anni: a Viterbo giunge, nel 1261, Papa Alessandro IV — fiero contro l'eresia. L'anima del Pontefice è travagliata da una grave minaccia: quella dei Tartari e contro di essi — nella quiete di Viterbo — vuole indire una lega di Principi per lanciare una crociata. Ma al culmine del suo lavoro, nella capitale della Tuscia, la morte lo sorprende. Dopo un conclave che dura tre mesi, viene eletto Urbano IV, il papa figlio di un ciabattino di Troyes ed al quale, il destino, aveva riservato di assistere al definitivo tramonto della potenza sveva in Italia, con la sconfitta di Manfredi e la chiamata di Carlo d'Angiò sul trono di Sicilia. Il Papa susseguente, Clemente IV, fissa nell'aprile del 1266 la sua sede in Viterbo: è il tempo in cui vien terminata la celebre Loggia del Papa nel palazzo vescovile. Ed è Clemente IV che dalla chiesa di San Lorenzo, lancia la scomunica contro Corradino di Svevia. Poi viene Gregorio X, poi Innocenzo V e Adriano V, poi Giovanni XXI, medico esportissimo che, invaghito di Viterbo, ampliò il palazzo papale, ma venne travolto ed ucciso dallo sprofondamento del tetto della camera nella quale dormiva. Dopo Nicolò III, ecco il quinto ed ultimo conclave che si svolgerà a Viterbo: il popolo invade la sala in cui i Cardinali si erano radu-

(Continua a pag. 15)

GIANNI CAGIANELLI



La rampa provvisoria di accesso alla nuova basilica

L'ESEMPIO DELLA SETTIMANA

CANNIBALISMO



di PIERO BARGELLINI

Gli abitanti delle Piccole Antille chiamavano «canniba» certi popoli che si nutrivano di carne umana, o meglio che divoravano i propri nemici.

Dietro l'indicazione degli indigeni, Cristoforo Colombo, nelle relazioni sui suoi viaggi, chiamò quegli uomini «Canibales», che in spagnolo divenne «caribes» e quindi «carabi». Il termine geografico di Mar dei Caraibi significa dunque Mar dei Cannibali, per quanto ormai gli abitanti di quelle isole abbiano perso il gusto di certe orribili vivande.

Il termine «cannibalismo» è diventato d'uso universale, e indica, nel senso letterale e anche in quello figurato, la feroce tendenza che ha l'uomo di divorare il proprio simile. Oggi, naturalmente, tolte alcune tribù dell'Africa, più infantili che crudeli, il cannibalismo non consiste più nel mangiare carne d'uomo, ma nel sopraffare gli altri nella spietata concorrenza o commerciale o politica; o industriale o sociale.

Ma il più diffuso cannibalismo, sempre nel senso figurato, è quello a cui pochi fanno caso e che consiste nella maldicenza, nella denigrone e nella detrazione. Nessuno di noi affonderebbe il dente in un pezzo di carne umana, ma nessuno di noi sembra provar nausea o repulsione nell'azzannare la personalità di un nostro simile. Anzi, ne proviamo un piacere, che spesso supera l'innocente e ingenua ghiottoneria dei veri cannibali.

La consuetudine della detrazione ci ha tolto anche il senso del peccato, e mentre mordiamo, la coscienza non ci rimorde. Ci lascia tranquilli al pasto della maldicenza, così asporita e appetitosa.

Quasi nessuno avverte perciò la gravità del danno fatto a noi stessi ed agli altri, da quello che San Bernardino da Siena chiamava il «vizio della linguetta», e che meglio sarebbe detto il «vizio della linguaccia».

L'arguto predicatore del '400, non si stancava mai di rimproverare, specialmente le donne, dell'abitudine corrente di dir male del prossimo, e si meravigliava che nes-

suno se ne confessasse come d'un grave peccato.

Una volta, sulla piazza del Campo, a Siena, prese lo spunto dal digiuno quaresimale, che veniva osservato con un certo lodevole scrupolo, per rendere evidente il peccato della detrazione, per il quale, invece, nessuno mostrava né scrupolo né pentimento.

«O donne», gridò il Santo, rivolto alle ascoltatrici, che occupavano una parte della piazza, divise dagli uomini per mezzo d'un tendone, per impedire che, tra loro, «si bastardassero con gli occhi». «O donne, rompete mai la quaresima? Mangiate mai della carne o di venerdì o di sabato o la vigilia del di comandato dalla Chiesa?».

Per render più vivace ed efficace il suo dire, il predicatore popolare immaginava di dialogare con la folla, ponendo domande alle quali egli stesso rispondeva. Per questo, alla sua interrogazione, faceva rispondere ad una ipotetica donna, di cui, forse, imitava anche il tono della voce. «Dica colei: — No, sallo Iddio, non mai ne mangiai».

Ed ecco il Santo rifare la propria voce, con tono severo: «Tu menti per la gola, che tu l'hai mangiata assai volte e l'hai mangiata cruda, per la crudeltà tua». E continuava il dialogo, chiedendo: «Hai detratto? (fatto maldicenza). — Sì. — E chi detraesti? — Fu un uomo. — Un uomo hai mangiato. — O, lo detraesti un prete. — Un prete hai mangiato. — Detraesti un Cardinale. — Un Cardinale hai mangiato. — E il Papa detraesti. — E il Papa hai divorato!».

Si può immaginare come queste parole dovessero dar brividi di raccapriccio all'uditorio, con la visione di uomini mangiati e di preti divorati. Cannibalismo, di cui si erano resi colpevoli, non i selvaggi del Mar dei Caraibi; non i primitivi delle tribù africane, ma i civilissimi senesi del Quattrocento, e specialmente quelle donne dallo aspetto angelico, ma che non riuscivano a tenere a freno la loro terribile «linguetta», più acuminata d'una lancia e più crudele di un pugnale.

Il Santo Padre a Castelgandolfo

Per la seconda volta dall'inizio del suo pontificato, Giovanni XXIII si è recato nella villa di Castelgandolfo per un soggiorno di alcune settimane. Veramente, a voler proprio essere esatti, è questa la terza volta che il Papa si reca a Castello, in quanto, prima di trasferirsi per un mese e mezzo, circa, nell'estate dell'anno scorso, vi si era recato qualche settimana dopo la sua elezione. Ma si trattò, allora, di una visita di poco più di un'ora.

Giovanni XXIII è il terzo Pontefice che, negli ultimi novant'anni stabilisce per un certo tempo la sua residenza nella villa pontificia: la serie dei soggiorni del Papi, infatti, fu aperta nel nostro secolo, durante la estate del 1934, da Pio XI, il quale, poi vi tornò ogni anno fino al 1938. Pio XII, a sua volta, andò a Castello per la prima volta nell'estate del 1939, interrompendo, però, la serie dei soggiorni del Papi a Castello dal 1940 al 1946, poiché il compianto Pontefice per tutto il periodo della guerra e durante quello immediatamente successivo, non volle mai lasciare Roma. Non solo, ma dopo lo sbarco alleato di Anzio del marzo 1943, mise la villa a disposizione dei profughi.

Il Pontefice che per primo si recò a Castelgandolfo per un soggiorno di una certa durata fu Urbano VIII (1623-1644); seguirono, quindi, Alessandro VII (1655-1687), al quale si deve la costruzione della chiesa parrocchiale di San Tommaso da Villanova; Clemente XI (1700-1721), Benedetto XIV (1740-1758); Clemente XIII (1758-1769); Clemente XIV (1769-1774); Pio VII (1800-1823); Gregorio XVI (1831-1846) e Pio IX, il quale vi soggiornò per l'ultima volta nel maggio del 1869. Da quell'epoca, e in seguito agli avvenimenti del 1870, nonostante che con la legge detta delle «Guarentigie» il Governo italiano avesse incluso il palazzo pontificio di Castelgandolfo fra gli stabili concessi in uso ai Sommi Pontefici, nessun Papa si recò più in quella residenza fino al 1934.

Prima di Urbano VIII, i Papi erano soliti recarsi d'estate o alla Magliana (una località, divenuta ormai quartiere urbano, che si trova sulla via Portuense, poco lontano dalla stazione ferroviaria di Roma Trastevere), o al palazzo del Quirinale o in ville situate in quello che fino poco meno di un secolo fa era l'immediato suburbio di Roma.

L'attuale residenza pontificia di Castelgandolfo consta della cosiddetta «Villa del Moro», della «Villa Cybo» e della «Villa Barberini», tutte collegate fra di loro. L'intero complesso, che comprende parchi, giardini e una fattoria-scuola, è, per effetto del Trattato del Laterano del 1929, proprietà della Santa Sede. Nell'ambito della villa si trovano anche la Specola Vaticana e il Laboratorio di Astrofisica, l'una e l'altro affidati ai PP. Gesuiti.

Il Santo Padre, com'è noto, risiede al secondo piano del palazzo pontificio, dove sono pure le sale d'udienza. Per le udienze generali, però, che fino a due anni or sono si tenevano nel cortile interno del palazzo, è sta-

ta costruita, fra i giardini di Villa Cybo, una grande aula, capace di accogliere oltre ottomila persone e che fu inaugurata da Giovanni XXIII nella scorsa estate.

Come già l'anno passato, il Santo Padre terrà a Castelgandolfo due udienze generali alla settimana, il mercoledì e il sabato, ma con un orario diverso, cioè alle 10,30 invece che alle 17,30; questo mutamento è stato deciso per favorire i gruppi che si recano in udienza e in particolare che concludono nella serata il loro soggiorno a Roma.

Com'è noto, durante la permanenza a Castelgandolfo il Santo Padre continua a svolgere la sua intensa attività e l'unica differenza fra il soggiorno nella cittadina laziale e quello del Vaticano è unicamente di carattere ambientale.

Cause di canonizzazione e di beatificazione discusse dalla Congregazione dei Riti.

La Congregazione dei Riti, riunita in Vaticano martedì 19 ha discusso sulla causa di canonizzazione del Beato Carlo Lwanga, un giovane dell'Uganda martirizzato al principio del secolo durante la persecuzione del re Muanga; e del laico domenicano spagnolo Giovanni Macias (1582-1645).

Nella stessa riunione, i Cardinali e i Prelati partecipanti hanno discusso sull'introduzione della causa di beatificazione dei religiosi gesuiti Giorgio Martinelli (1655-1727), milanese, e Ruperto Mayer (1876-1945), tedesco.

La Congregazione, infine, ha esaminato la relazione dei revisori teologici sugli scritti dei sacerdoti spagnoli Andres Manion y Manion (1846-1923), e Pietro Poveda Castroverde, ucciso da comunisti a Madrid il 17 luglio del 1936; e del sacerdote francese Luigi Giovanni Dehon (1843-1925), al quale si deve l'istituzione dei cappellani del lavoro per l'assistenza spirituale degli operai nelle fabbriche.

La morte di Mons. Gildo Brugnola

Lunedì 25 all'alba è piamente spirato a Terni Mons. Gildo Brugnola, Cancelliere dei Brevi Apostolici.

L'illustre Prelato — che era nel settantesimo anno di età —, aveva subito più di un mese fa una operazione felicemente superata, malgrado da qualche anno la sua salute lasciasse a desiderare: la sua fine perciò è giunta inaspettata.

Vivissimo è il cordoglio suscitato dalla scomparsa di Mons. Brugnola; era uno degli ex alunni ancora viventi del Seminario Pio che tanti Presuli e sacerdoti piissimi ha dato alla Chiesa. Mons. Brugnola era

amato e stimato non solo nella sua Narni che aveva in lui uno dei cittadini più illustri ma ovunque la sua cultura umanistica, il suo zelo sacerdotale e la sua semplicità ed umiltà l'avevano fatto conoscere. Era Canonico di quella Cattedrale.

Alla Famiglia, a S. E. Mons. Vescovo, le più sincere condoglianze in unione di cristiani suffragi.

UN SACERDOTE

«Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semi-ufficiosa».

LA LEGGE MORALE CRISTIANA CONTEMPLA FORSE LARGHE ECCEZIONI PER GLI ARTISTI E PER I DIVI DEL CINEMA?

S. A. - Milano — Ogni primavera ed ogni estate i giornali d'informazione, i rotocalchi, i settimanali del «gran mondo» riempiono le loro pagine di cronache scandalistiche.

L'attrice A rompe i rapporti col marito, sposato l'anno prima; l'attore B va nel Messico o in qualche staterello europeo in cerca di rappezi per un nuovo matrimonio che sostituisca quello precedente o quelli precedenti che hanno fatto fallimento. Il regista X fa collezione di divorzi e di unioni con donne che va a scegliere in svariati continenti.

A questi protagonisti, più celebri per via della propaganda reclamistica fatta dai loro agenti pubblicitari, fanno corona, un po' come fossero comparse, persone celebri per altri motivi, magari perché ornati di antichi o di recenti blasoni, che nelle vicende matrimoniali o nelle avventure del gran mondo si riducono a semplici imitatori dei divi e delle dive della celluloid.

Io mi domando spesso, e chiedo a Lei, Reverendo, la risposta: forse la morale cristiana contempla eccezioni e privilegi per questi uomini «grandi» o per queste «prime donne»?

E' veramente triste che tutti costei giornali e rotocalchi diano al pubblico l'impressione (del resto non esatta) che l'opinione della maggioranza sia diventata quanto mai insensibile sul piano morale e quanto mai tollerante per queste persone, la cui celebrità è un fuoco di paglia che raramente oltrepassa il decennio, quasi mai una generazione!

Comunque, la lettrice milanese stia pur certa che la morale cristiana non contempla alcuna eccezione o privilegio per cotesta gente.

Un attore o un facchino, un'attrice o una lavandaia, uno scrittore o un cafone analfabeta, si trovano tutti sullo stesso piano davanti alla legge cristiana.

Se vivono in unione irregolare, la



L'Unione Cattolica Infermieri ha offerto al Santuario di San Camillo a Buccianico, una «fiaccola della Carità» destinata ad ardere nella cripta dinanzi al venerato simulacro. La «lampada» è stata recata negli ospedali abruzzesi e il pellegrinaggio si è concluso con una cerimonia presieduta dal cardinale Copello

Radiomessaggio del Papa per le celebrazioni paoline di Malta

Si sono svolte nella scorsa settimana a La Valletta, sotto la presidenza del Cardinale Legato Luigi Muench, solenni celebrazioni nella ricorrenza del XIX centenario dell'approdo di San Paolo a Malta.

A conclusione delle manifestazioni, il Santo Padre ha rivolto ai fedeli dell'Isola un Radiomessaggio, che è stato trasmesso domenica 24 alle 20 dalla Radio Vaticana in collegamento con le emittenti maltesi.

Giovanni XXIII ha messo in rilievo, dapprima, la profondità e la saldezza della fede del popolo di Malta, «cittadella avanzata del Cristianesimo tra le agitate vicende del Mediterraneo», quindi, ricordando la consegna data da San Paolo: stare saldi nel Signore, camminare, e piacere a Dio, ha detto tra l'altro:

«Saldi nella fede di fronte alle

lusinghe, con cui Satana, trasformato talvolta in un angelo di luce, cerca di far dimenticare l'eredità sacra del Cristianesimo. Saldi nella morale, nella pratica generosa dei dieci comandamenti, dei precetti della Chiesa, e delle quattordici opere di misericordia, per resistere alle seduzioni che qua e là fanno sentire le loro voci di sirene ingannatrici. Saldi nel Signore, per conoscerlo, amarlo e servirlo, nutriti, con la grazia, della sua stessa vita, e alimentati dal suo Corpo prezioso, che è pegno di vita eterna e di gloria futura. Saldi nella obbedienza fedele alla sacra Gerarchia, che in mezzo a voi rappresenta Cristo stesso, assicurandovi la genuinità del vostro ossequio a Dio.

Tale stabilità non significa tuttavia pigro indugiare su posizioni raggiunte, e tanto meno mancanza di vita. Secondo l'insegnamento paolino bisogna muoversi, andare avanti: *camminate*, è la sua forte consegna. Lo ripetiamo particolarmente alla gioventù che talora può essere tentata di pensare che l'obbedienza alle leggi del Signore e della sua Chiesa significhi una menomazione, un essere frenati e tarpati nel volo verso la libera affermazione della personalità. Ebbene, no, dilette figli: il vero cristiano, colui che ha fatto suo l'insegnamento e l'esempio di San Paolo, non sa che cosa voglia dire fermarsi o, peggio, indietreggiare: ma pieno di liete speranze e del desiderio di migliorarsi e di migliorare il mondo, avanza serenamente in una continua ricerca del bene: in un continuo approfondimento della propria altissima dignità di vivente in Cristo, a cui vuole adeguare pensieri, affetti, attività e lavoro. Bisogna camminare nel continuo perfezionamento di se stessi, nella ricerca del ben fare, nella pace con Dio e col prossimo, persuasi che solo così si è moderni, si è completi, si è aggiornati, in una prospettiva che unisce il tempo all'eternità, la creatura a Dio... «Camminare, infine per piacere a Dio: che è il più grande e nobile scopo della vita, e la fonte inesauribile delle più pure soddisfazioni».

Dopo aver esortato i fedeli di Malta a rinnovare l'impegno di piacere a Dio con una vita intermentata e con un'esemplare pratica del cristianesimo, e dopo aver invocato la protezione dell'Apostolato sull'Isola, il Santo Padre, esprimendosi in lingua maltese, ha così concluso: «Inbercuom b'qalbna colla, flusem tal-Misli, u tal-Iben u tal-Ispirtu Santu», vale a dire: «Vi benediciamo con tutto il cuore, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo».

SANDRO CARLETTI

UNA BELLA PREGHIERA

MARIO DE ROSA - Catania — Ho letto una preghiera intitolata «Atti di Pietà». Eccola nella sua interezza:

«Mio Dio, io credo in Voi, avvalorate la mia Fede - spero in Voi, confermate la mia speranza - Amo Voi, raddoppiate il mio amore - Mi pento di avere peccato, accrescete il mio dolore.

Mio Dio, io Vi adoro come mio principio, vi desidero come mio ultimo fine, Vi ringrazio come mio incessante benefattore, Vi invoco come mio sovrano e difensore.

Mio Dio, per essere tutto Vostro, come richiede il S. Battesimo, rinunzio al mondo ed alle necessità - alla carne e alle lusinghe - al demonio e ai suoi inganni - all'eresia e a tutti i suoi errori.

Mio Dio, io voglio quello che Voi volete - come Voi lo volete - quando lo volete - e perché lo volete.

Mio Dio, fate che io sia sottomesso ai miei superiori, caritatevole verso gli inferiori - fedele agli amici - benigno con i nemici - umile nelle prosperità - paziente nelle contraddizioni.

Mio Dio, scopritemi quale sia la piccolezza di questa terra - la grandezza del cielo - la brevità del tempo - la lunghezza dell'eternità - la bruttezza del peccato - la bellezza del Paradiso. Così sia».

(Indulgenza Card. G. Nava giorni 20. Seguono altre 7 indulgenze).

Domanda: esse indulgenze si godono tutte da chi recita detta bellissima preghiera oppure una soltanto di esse, e precisamente quella che si sceglie?

Ho pubblicata questa preghiera perché, nella sua semplicità di espressione, è tanto bella e sublime. Facciamo dunque una parentesi di calma e di tante preoccupazioni.

Il nostro lettore catanese stia tranquillo. Si tratta di indulgenze concesse dall'autorità diocesana, non dalla Santa Sede. Almeno così credo, sia da quanto scrive il nostro lettore sia perché non ho trovato questa preghiera, pur bella, nella «Enchiridion Indulgentiarum» della Penitenzieria Apostolica.

Per quanto riguarda il quesito finale, ricordo che in forza del Can. 933 del Codice di Diritto Canonico, con la stessa opera o con la stessa preghiera si possono lucrare più indulgenze «parziali» contemporaneamente, se esse sono annesse a tale preghiera.

Continui, dunque, lettore De Rosa, a recitare piamente la bella preghiera, ricordandosi qualche volta anche di me.

CROMA



In alto: il Legato Pontificio, S. Em. il Card. Muench viene salutato dal comandante la corvetta inglese. In basso: le accoglienze cordiali e festose del Cardinale Legato da parte della popolazione maltese.

IL SENSO DELLA "DISTENSIONE",

Da anni, ormai, si parla di distensione come se il mondo, dissipati i pericoli e le minacce, potesse vivere i giorni sereni dandosi alle opere feconde della pace. Si è già detto che, poche settimane fa, a Bucarest, Nikita Kruscev è tornato a teorizzare sulla guerra non inevitabile, incontrando, come è noto, dissensi cinesi. Uniformandosi alle risoluzioni prese nella capitale romana dai partiti comunisti dei Paesi cosiddetti socialisti, anche gli altri «partiti fratelli» - che languono nella «oppressione capitalistica» - si sono affrettati ad allinearsi a quelle risoluzioni. Una prova di più - se ce n'era bisogno - di «spontaneità» e di «autonomia».

Il comitato centrale del PCI, naturalmente, non è stato tra i meno solleciti ed ha approvato una risoluzione, dopo aver ascoltato un discorso «chiarificatore» del deputato Togliatti pubblicato, poi - il discorso - in un testo che si suppone integrale.

Le parole del Segretario del PCI non rivelano, in realtà, nulla di nuovo o di sorprendente a chi abbia una qualche familiarità con gli schemi del comunismo. Hanno comunque il pregio di confermare

autorevolmente quelle che potevano sembrare malevole invenzioni di avversari non sereni. Ebbene, il deputato Togliatti, sulla scia della disposizione superiore, ci fa sapere che la distensione è un obiettivo da conquistare attraverso una «lotta per la pace» onde costringere i Paesi capitalisti ad accettare la volontà sovietica che, oggi, esprime sul piano internazionale, con i supremi interessi della «causa», quelli particolari dei diversi partiti comunisti.

Poche settimane fa la Cecoslovacchia, dandosi una nuova Costituzione, si è proclamata repubblica socialista, abbandonando la finzione della «democrazia popolare», trovata da Stalin nel '45 per contrassegnare la fase di transizione forzata tra le forme «borghesi» e quelle più avanzate del «socialismo». Nella nuova carta costituzionale, più categorica per molti aspetti di quella sovietica del '36, il partito comunista - o, in pratica, i dirigenti di esso - è la fonte del potere e guida del popolo e dello Stato: il quale Stato non ha più che un valore strumentale.

Intendiamoci bene: il dettato costituzionale aderisce pienamente all'ideologia marxista-leninista; ma è la prima volta che, nel diritto

pubblico, il comunismo fa una comparsa tanto franca da esser brutale. Ai cenni del partito, così, «lo Stato e le associazioni sociali» sono impegnate ad eliminare «i residui della mentalità sfruttatrice dalle menti degli uomini», cioè a dire - come sanno quelli che non ignorano il valore marxista di certe espressioni - anche la religione. Orbene, il deputato Togliatti, nel discorso del quale parliamo, chiama alla lotta per la pace allo scopo di «salvare», sviluppare e «trasformare» il patrimonio della civiltà: «...Questo - dice - era il senso profondo dell'appello da noi rivolto alcuni anni or sono alle forze cattoliche e quell'appello è penetrato profondamente nell'animo di milioni di uomini...». Il Segretario del PCI sa che questa «penetrazione» non corrisponde affatto alla verità: è vero invece che egli torna a chiedere l'aiuto dei cattolici per «trasformare», con gli altri aspetti della civiltà che vuol «salvare», anche i valori religiosi. Dato e non concesso che la «lotta per la pace» riesca ad imporre alle Potenze capitaliste la volontà e l'interesse sovietico, questo risultato basterebbe?

Niente affatto: il deputato Togliatti ci fa sapere esplicitamente

che vicino alla «battaglia pacifica» bisogna impegnare quella destinata a portare le classi lavoratrici ad affermarsi come classi dirigenti senza guerra e anche senza la guerra civile.

Sarebbe infatti possibile anche «una via pacifica di avanzata verso il socialismo»; perciò in Italia bisogna intensificare la lotta col motivo dell'antifascismo. Su questo ultimo tema il Segretario del PCI indugia abbastanza a lungo, dimenticando però di far notare che sotto l'aspetto teorico e sotto quello pratico, regimi retti da comunisti non sono altro che regimi totalitari, non diversi da quelli che un totalitarismo di estrema destra, il quale si richiamava pur esso al «socialismo», tentò d'imporre all'Europa.

In conclusione, il comunismo offre la pace al mondo libero in cambio di una resa a discrezione; e mentre Mosca, al vertice, si sforza di acuire i motivi di apprensione (Cuba, Congo, incidenti aerei, ecc.), i partiti «fratelli» lavorano nelle cornici democratiche dei Paesi occidentali per logorarne in tutti i modi possibili le capacità di resistenza morale e politica.

FEDERICO ALESSANDRINI

DIECIMILA CANTASTORIE LUNGO LE STRADE D'ITALIA

"SE V'E' PIACIUTO QUESTO FATTARELLO DATE DUE SOLDI DENTRO IL MIO CAPPELLO,,

LE STORIE CHE ANCORA COMMUOVONO SONO QUELLE CHE SEMPRE HAN COMMOSO — ROSINA, LA VERDOLINA E LA RUGGERA — GLI INVENTORI, IN UN CERTO SENSO, DEI FUMETTI — PERCHE' CARLO MAGNO ERA SORDO?



Questo è un cantastorie modernissimo, che ha perduto gran parte del suo fascino. E per riconquistare i punti che il vecchio e svanito fascino gli dava, ecco che il moderno cantastorie ha fatto ricorso, anche lui, al microfono. Il microfono, naturalmente, impone anche una tenuta elegantemente teatrale, riassunta, per l'occasione, in una bombetta. L'unico tratto di vero — e di conseguenza non elegante — cantastorie è in quel colletto di camicia slacciato ed in quella cravatta a mezz'asta. (Nella foto): Il cantastorie « Bobi », un bolognese, mentre ripete i canti

Il bersalier, di dietro ad un castano — vide Rosina che falciava il grano — tosto si sente il cuore trapassare — dice: Mia bella, vieni sull'altare. Ma il breve periodo di licenza — trascorre, dopo le nozze, troppo veloce; ed il bersalier deve ripartire per la guerra. Ed un giorno, preso dalla nostalgia di sua moglie Rosina, così presto lasciata, il bersalier fugge dal suo accampamento. Se ne accorgerà qualcuno? Speriamo di no. Ed invece, ad accorgersi, è proprio il capitano che condanna alla fucilazione il bersalier.

« Povera Rosa, piena di dolore — sta con il figlio, frutto del suo amore — povero amor col bersalier ardito — con quattro bale è bello che spedito ».

La fucilazione è avvenuta. Ma potrà Rosina resistere a tanto dolore? Nemmeno per idea; ed anche essa muore di crepacuore.

« E qui la storia di Rosina amata — con la sua morte è bella e terminata — se v'è piaciuto questo fattarello — date due soldi dentro il mio cappello ».

E il cantastorie fa il giro della piazza; qualche occhio è umido, qualche borsellino si apre; e, mercé la poesia, anche il pranzo di oggi è andato a posto.

Quello che vi abbiamo voluto raccontare, un poco in versi ed un altro poco in prosa, è un « classico » tema dei trovatori moderni, dei cantastorie che ancora vanno in giro, per le piazze delle nostre città (o, soprattutto, dei nostri paesi, che le piazze delle città, se non altro, sono divenute pericolose per il traffico automobilistico). Un tema che, di solito — e nella migliore tradizione dei cantastorie — prende il nome dalla protagonista: e così abbiamo ancora « La Rosina », la « Verdolina » (una povera ragazza rapita e poi, dopo tante e tante peripezie salvata e, nemmeno a dirlo, sposata

da una persona molto a posto e benestante, magari anche commendatore), la « Ruggera » (che, invece, è la vergine terribile che sbaraglia il campo dai nemici e batte tutti i cattivi), la « Marietta ». Sono, questi, nomi ormai celebri nella letteratura dei moderni cantastorie; cantastorie che non è affatto vero siano diminuiti di numero sino a sparire, se a Grazzano Visconti, qualche settimana fa, c'è stato il loro raduno nazionale e son, da tutte le parti d'Italia, convenuti in folta schiera.

Forse non si poteva nemmeno immaginare che la vitalità dei cantastorie fosse ancora così intensa. Le loro storie lacrimevoli, i loro fatti farraginosi e a forti tinte, come possono incontrare il favore del pubblico? questo — e siamo in molti — si pensa. Eppure basterebbe fare un attimo di attenzione a quello che tutti i giorni abbiamo sotto gli occhi (o forse meglio, tutte le sere) per convincerci che le storie di contrasti e tragici amori, che le leggende e le fantasie di bontà combattute dalla cattiveria, ma all'ultimo trionfanti, sono ancora gradite: che cosa, infatti, trasmette la televisione con i suoi romanzi a puntate, se non faccende da cantastorie, anche se la messinscena è diversa ed un poco più complicate sono le parole?

Così, dal convegno di Grazzano Visconti si è venuto a sapere che i cantastorie, oggi, in Italia, sono ancora sui diecimila e non è affatto vero che la loro fortuna sia diminuita. Va in giro per le strade dei villaggi, con la chitarra, l'organetto o un qualche altro strumento musicale, e con un repertorio di canti che stampate, che diffonde nei luoghi ove sosta, in modo che la gente possa seguire parola per parola la « avvincente storia ». D'altro canto, se c'è un inventore vero e proprio di quel grande successo che sono stati e sono i fumetti, questi è il cantastorie che, molto prima delle pubblicazioni di oggi, girava attraverso le piazze d'Italia con un enorme cartellone, diviso a scomparti raffiguranti le varie fasi della impresa che si andava narrando in musica.

Da quello che han raccontato molti dei cantastorie convenuti a Grazzano Visconti, la loro vita non è poi così impossibile come sarebbe da credere: essi sono ancora — e forse più di una volta, perché rappresentano l'ultima ancora di un passato tranquillo e bonario — l'anima delle feste; e si insinuano dappertutto, nelle pompe nuziali, nelle cerimonie del battesimo, nei balli di carnevale. E per tutte le feste hanno il racconto appropriato.

Discendenti dei giullari medioevali, i cantastorie, secondo una loro « regola interna », dovrebbero essere ciechi; tanto è vero che in Sicilia (il cinquanta per cento dei cantastorie italiani sono provenienti dalla Sicilia) essi vengono detti « orbi ». Regola, questa, non più rispettata; mentre — ed a Grazzano Visconti anche di questo si è parlato — rispettate sono ancora altre norme, come la divisione delle piazze in modo che non vi siano discussioni tra due cantastorie, il tipo delle « leggende » in cui ci si specializza, e l'obbligo — questo è un terribile schiaffo morale per tanti altri spettacoli che van per la maggiore — di mantenere i canti su un tono della massima moralità, di far vincere sempre i buoni e di mettere sempre in mala luce i cattivi. Regole, in genere, rispettate anche oggi e che, un giorno, erano alla base di una vera corporazione nella quale i cantastorie si eran riuniti, con un capo, con leggi e regolamenti.

Eredi dei giullari medioevali, si dice, questi moderni cantastorie; ma l'asserzione potrebbe anche essere debole. Chè il giullare, spessissimo

La chitarra è uno degli strumenti più usati dai cantastorie: i quali, in genere, eseguono le loro cantilene comodamente seduti e, come nella foto, accompagnati da una persona fedele. Perché il cantastorie (anche se oggi la tradizione si è di molto affievolita) deve essere un cieco: la Sicilia, terra nella quale i cantastorie non solo hanno fatto fortuna ma dalla quale hanno tratto gran parte delle loro fiabe, chiama addirittura i cantastorie: « orbi ». Chi suona è Orazio Strano ben noto cantastorie

trasformato in menestrello, ad un principe o ad un qualsiasi padrone era legato; mentre il canterino di oggi trova la sua soddisfazione e la sua ragione di vita proprio nella indipendenza assoluta, nell'essere oggi in un posto e domani in un altro, ad esclusiva sua volontà.

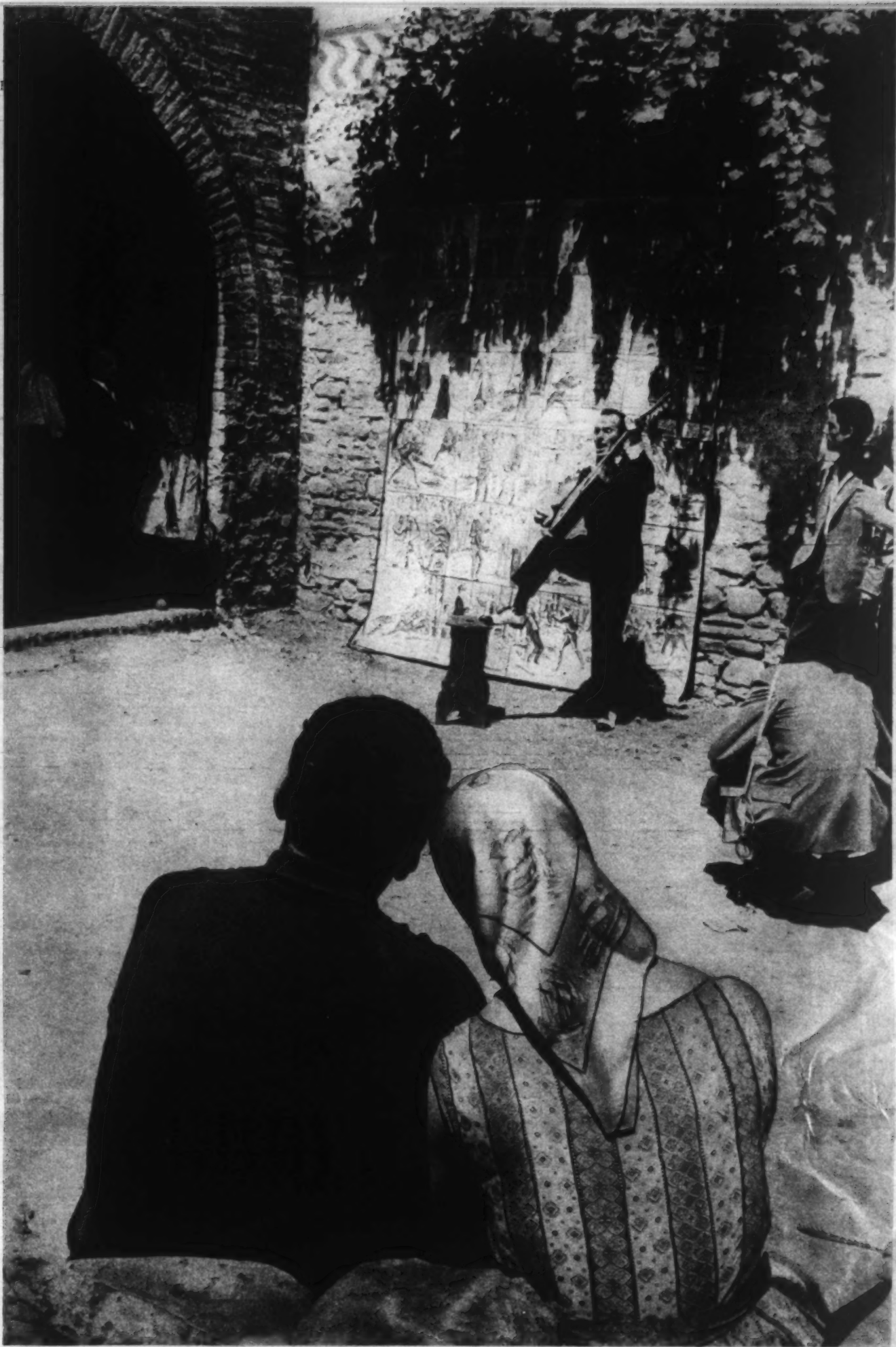
Forse i temi sono, in molta parte, quelli di una volta. Andate in qualche piazza di paese siciliano: ed Orlando lo troverete senza meno di mezzo, nelle storie dei trovatori. « Orlando sente la morte vicina — ha il ghiaccio dietro, il freddo davanti — potrà evitare la fine mancina — un altro squillo (e qui un ragazzino che sta vicino al cantastorie dà fiato ad una trombetta, tutt'altro che imponente) del grande olifante? ». Altro squillo del ragazzo ed indicazione dell'ultimo quadro disegnato del cartellone e che rappresenta Orlando morente. La musica riprende: « Ma Carlone è troppo lontano — e non ode gli squilli di lutto — ha le orecchie, il vecchio sovrano — foderate, ahimè, di procsciutto! ».

E sulla battuta che, un poco ridanciana, vuol fare tornare indietro le lacrime del pubblico femminile, il cantastorie passa attraverso i più sperduti luoghi d'Italia, dove non arriva il cinema, dove non c'è la luce; dove le storie di lealtà e di eroismo hanno ancora un loro — anche se vecchio — significato.

EGIDIO ORNESI



Il cantastorie, in genere, è anche un mimo, cioè uno di quegli attori che con molto trucco in faccia e con strana foggia nel vestire vogliono far ridere per forza (e spesso anche ci riescono) la gente. Uno di questi campioni che, per un momento ha smesso le storie tragiche e commoventi, è raffigurato di spalle nella foto: l'arte del mimo, i cantastorie l'hanno nel sangue, trasmessa dai tempi medioevali, quando gli antenati degli odierni trovatori si chiamavano « giullari » e, oltre al cantare, avevano per compito, anche quello di divertire la « corte » che li aveva assoldati. Il cantastorie nella foto è uno della famiglia dei fratelli Bampa



In occasione del raduno dei cantastorie tenutosi a Grazzano Visconti, molte sono state le raffigurazioni, vecchie e nuove che sono tornate alla luce. Una tra le più vecchie, ma anche tra le più applaudite, è questa «fumettistica» della canzone. Uno, due, tre, quattro... sono i numeri che contrassegnano i disegni della storia. Il «trovatore» canta prima in musica le imprese dei suoi eroi; poi, con un lungo bastone e con la parola in semplice prosa, ne indica la raffigurazione sul cartellone. Si tratta del dolore di Violetta abbandonata, dell'impresa del famoso bandito-gentiluomo, della bontà tanto bistrattata, ma alla fine premiata

PER LEI *Un po' di marmo* *per Vittorina Alampi*

Un piccolo paesetto calabrese, appoggiato sulla schiena dei monti e che respira sul mare dello stretto. A ridosso giochi petrosi e selvosi, davanti un mare di un azzurro che a volte dà sul viola ed oltre l'incanto classico di Taormina. Un paese ricco solo di boschi, di acque e di uomini. Danaro poco e faticato. Del resto, se fosse molto, non ci sarebbe occasione di spenderlo, altro che in carità. Eppure, di quel poco e faticato danaro tanto se n'è raccolto per fare un monumento: un piccolo busto bianco su un piedistallo di granito: una carità anche quella, alla morta che guarda i passanti coi suoi occhi di pietra e ai vivi che le passano innanzi guardando il suo sorriso bianco, fermo, fisso oramai per tutta la durata della pietra. Perché i monumenti son fatti soprattutto per i vivi. Un'etimologia non sò quanto at-

tendibile fa derivare la parola da «monere mentem» (ammorire gli animi) e certo, esatta o meno la derivazione, questo sembra essere il compito del marmo che gli uomini adibiscono alla celebrazione dei loro grandi spiriti.

Palizzi ha trovato il danaro per dedicare il suo marmo a Vittorina Alampi: una ragazza appena sedicenne che ha salvato due sue compagne in procinto di annegare ed è annegata lei stessa, nel tentativo di trarne in salvo una terza.

Fu un giorno, più di un anno fa. La solita gita scolastica delle educande delle monache, il solito barcaiole imprevedente che conduce al largo un numero sproporzionato di ragazze per la sua barca troppo piccola. E la solita onda che travolge e disperde. Di tutti gli ospiti dell'imbarcazione una soltanto forse si salverà perché è riuscita

ad aggrapparsi alla barca capovolta. Ma ecco che la ragazza lascia follemente l'appiglio per nuotare, nel mare agitatissimo, verso due compagne più giovani in lotta disperata con le onde. Due riesce a salvarle, con la terza perisce, insieme, sepolta da un'ondata che non ha più azzurre trasparenze d'aria ma solo neri rigurgiti di abissi.

Fu forse un gesto di momentanea esaltazione? L'esplosione di esuberanza fiduciosa? L'irriflessione di una ragazza ottimista che, nella sua vitalità, non vede e non pensa alla morte? E' qualche cosa di molto di più perché sappiamo che Vittorina pensava alla morte, ci si preparava, forse in segreto l'attendeva. Nel suo diario infatti i superstiti hanno letto: «Vorrei che la mia morte fosse come quella dei santi: non c'è maggiore amore di chi dà la vita per gli altri». E' l'ultima pagi-

na, l'ultima riga; dopo ci sono i fogli bianchi, c'è la cresta di un'onda e il silenzio solenne di una morte che ci appare nella sua piena consapevolezza.

Una ragazza di sedici anni, bruna, sorridente, semplice che intende farsi monaca e che trova, nell'infinita tomba d'acqua, il suo convento silenzioso, i chiostri d'alighe e di rocce per la sua salma, vestita del grembiule delle educande, nero col colletto bianco: un ingenuo grembiule da bambina per una donna che è cresciuta, al di là dei suoi brevi sedici anni.

Sulla via principale del paese gli occhi di marmo seguivano a guardare, le sue labbra a sorridere. Sotto al sole, sotto all'acqua, sta l'immagine di un amore sempre eguale, sottratto ormai alla variabilità della meteorologia e della psicologia.

Ogni mattina sua madre esce di casa, raggiunge il piedistallo

di granito: «Buongiorno, Vittorina». Potrebbe quasi darle soggezione quella figlia di marmo, alta sul piedistallo, impassibile come gli uomini importanti che stanno, in piedi o a cavallo, nel centro delle piazze, e che la povera gente non conosce. Ma Vittorina la conoscono tutti, tutti l'hanno incontrata, tutti l'hanno salutata; e il marmo non è più un'astrazione. Il sole del sud lo colora di miele, la statua si fa come una carne che si abbronzia, umana, vicinissima. «Buongiorno Vittorina». La madre sa di non salutare più una pietra; al di là di quel riferimento di marmo c'è lo spirito vivo di sua figlia, che scende dal piedistallo, ritorna a casa con lei, le fa compagnia nelle afose canicole d'estate, nelle lunghe notti d'inverno. «Buongiorno, Vittorina». Nessuno è più vivo dei morti.

ADRIANA ZARRI



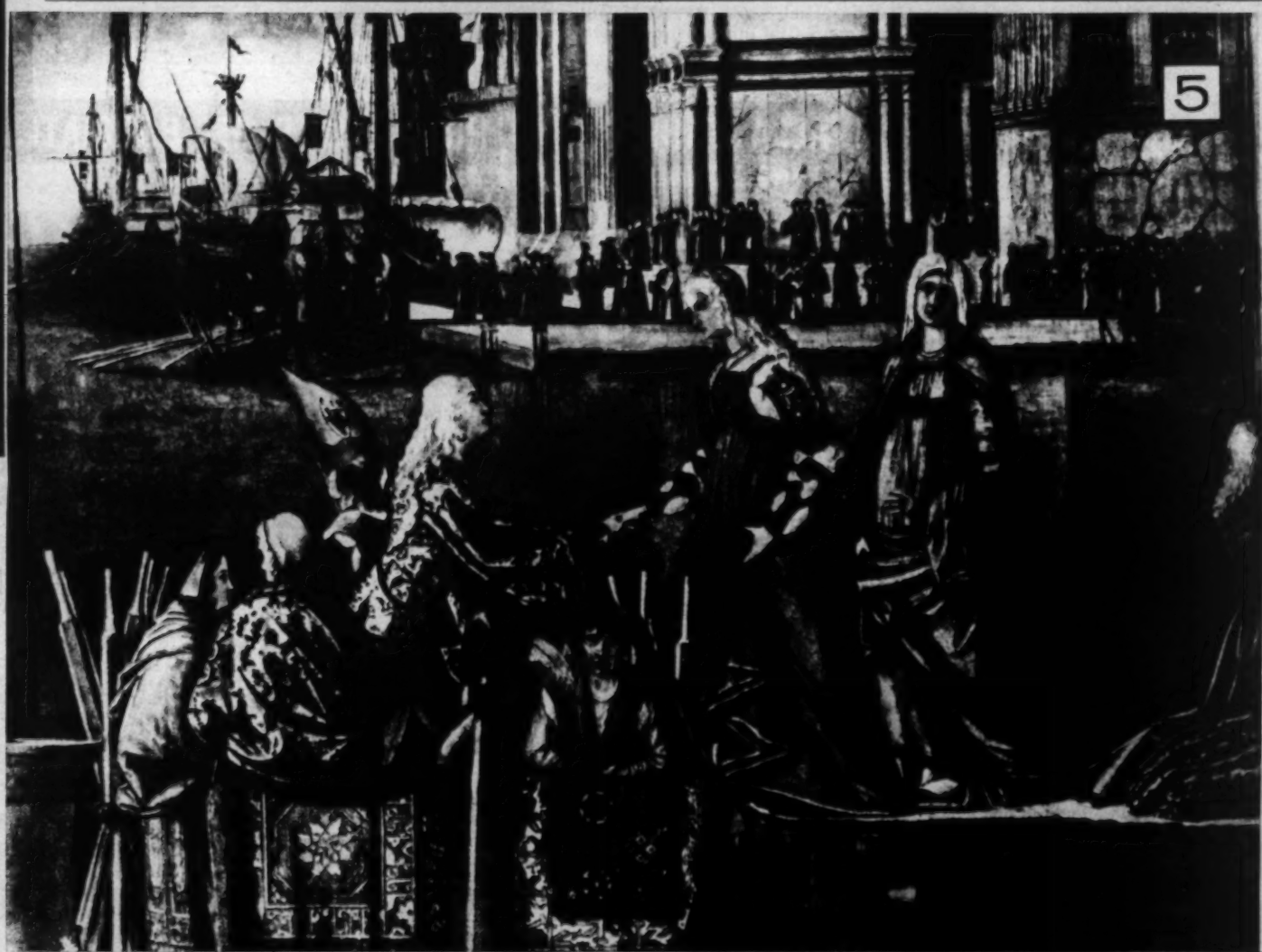
2



3

Orsola ed Eren si vedono per la prima volta. Il giovane saluta la fidanzata, rapita dalla sua gente, e si prepara a battere in sposa la principessa.

Orsola con le sue compagne vanno incontro al re. Orsola ed Eren si vedono per la prima volta. Il giovane saluta la fidanzata, rapita dalla sua gente, e si prepara a battere in sposa la principessa.



5

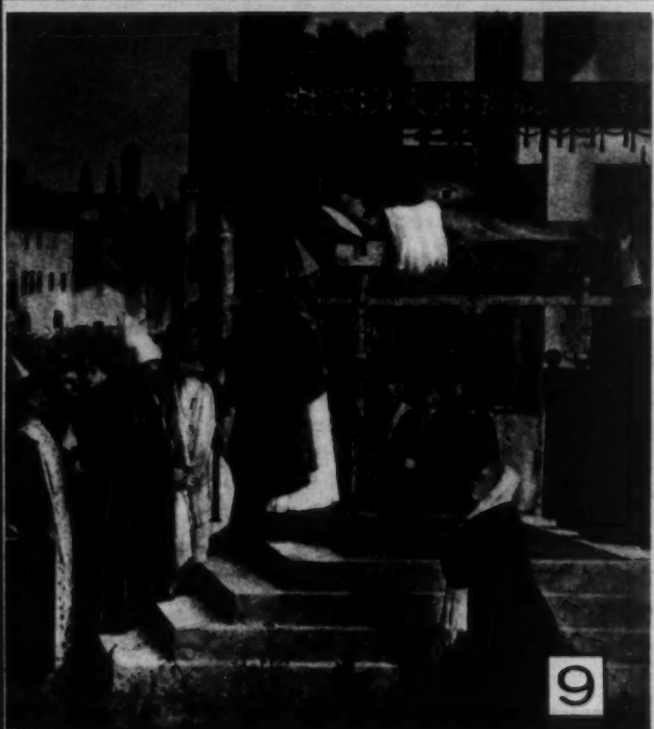
I NOVE « TELERI » DI VITTORE CARPACCIO COSTITUENTI IL CICLO DELLA « LEGGENDA DI SANT'ORSOLA ». RIMANGONO IL CAPOLAVORO DEL PIU' LETTERATO E DEL PIU' UMANISTA DEI PITTORI VENETI CHE PRECEDONO IL FAMOSO GIORGIONE

alcuni giovanissimi gentiluomini di frequente all'ora del... e San Marco, frescheggiano... (una gondola si allontana... in'intima scena. Il re riferisce... La figlia conta sulla punta... il principe deve battezzare... tale siede una fantesca, una... confidente di Orsola; e rappre... domestiche della principessa... intimità, la testimonianza di...
o, un filo conduttore per tro... colari di tutte le altre tele... iato degli ambasciatori ingle... fidanzati nell'« Incontro di... antamento da « cantare » tro... ma così sano e puro e inge... di Orsola durante il sogno... osfera tenera e sottile, come... na l'angelo; quell'uccellino a... « Arrivo a Colonia », immerso... essione estatica della Santa... anzi al suo carnefice, come... tizio e morte; e il suo tra... sostenuta dai quattro ve... come se sognasse.
mpre i « teleri », nel suo insie... pittore-novellero » dipinge e... mai abbandonare il dolce e... immerso, in una trasognata... zia...

P. G. COLOMBI



8



9

I principi con il loro corteggio giungono a Colonia assistita dagli Unni. I barbari eroici traggono le undicimila vergini. La Santa s'inginocchia dinanzi al suo spietato esecutore, come dinanzi ad un altare.

I funerali di Sant'Orsola: quattro Vesuvi recano alla baraella verso una chiesa; la Santa, dolcemente composta, sembra dormire; il popolo prega commosso. Ormai la Santa è entrata nella storia della Chiesa.



Sulle amene pendici di Monte Mario e su una superficie di 50 mila metri quadri sorgerà quanto prima una generosa opera destinata ad « assistere, istruire ed educare » i bimbi fisicamente minorati per postumi di poliomielite. La posa della prima pietra è avvenuta innanzi ad una eletta folla. S. E. Mons. Ettore Cunial ha letto un telegramma in cui erano espressi il compiacimento e il plauso del Santo Padre. Il Giudice Costituzionale Papaldo ha ringraziato i conti Cini iniziatori dell'opera



DI FRONTE ALLA TABELLA DEI PROMOSSI E DEI BOCCIATI

Perplessità e malinconie dopo gli esami di Stato

Fra le amarezze e le malinconie dell'estate italiana vanno annoverate quelle procurate dagli esami. Già lo dicemmo: mai come in questa epoca gli esami hanno sconvolto famiglie, turbato ragazzi, interessato i giornali e gli organi attraverso i quali si esprime l'opinione pubblica e addirittura riempito le cronache nere (ci sono stati tentati suicidi, c'è stato addirittura l'omicidio perpetrato da un padre). Il fenomeno è tipicamente italiano e dimostra che qualche cosa non va nel nostro organismo scolastico, nella psicologia dei nostri ragazzi e in quella dei nostri padri di famiglia e in genere nel costume di tutta una società: in nessun altro paese del mondo viene registrata tanta inquietudine collettiva e individuale e viene offerto allo studio degli « scienziati delle masse » tanto materiale, ghiotto e sconcertante. Questa nostra Italia di superficiali, ha ancora capacità di turbamenti profondi in forme antiche e per spinte ancestrali; questi nostri ragazzi in « blue jeans » e questi nostri genitori spregiudicati, nascondono nella loro psiche, le scatole cinesi di reazioni tipicamente ottocentesche, di scatti vecchi di un secolo; di atteggiamenti che lasciano stupefatti.

Abbiamo visto i risultati degli ultimi esami, quei terminati da poco, nelle calde giornate di luglio; cioè degli esami di stato. L'esame di stato è, come tutti sanno, a prova di fuoco di un allievo e di una famiglia; viene sottovalutato negli anni in cui ad esso ci si dovrebbe preparare e poi viene sopravvalutato, con un'elefantiasi di terrore, nei giorni imminenti ad esso, e vissuto come un grande dramma durante il suo svolgimento. Questi risultati sono stati ancora una volta catastrofici; si sperava che un miglioramento si notasse, rispetto alle pun-

tuali catastrofi del luglio degli anni scorsi; ma i progressi, sostanzialmente, non ci sono stati; e sono stati limitati a qualche città; a Milano, per esempio; ma a Roma, nei tradizionali famosi licei della capitale, le percentuali sono ancora estremamente basse, paurosamente basse.

E oltre alle bocciature ci sono da registrare episodi incresciosi, minacce di violenze da parte degli alunni o delle famiglie, millantate grosse raccomandazioni ecc.; per fortuna non si sono avuti gli scandali di compiti conosciuti prima; comunque, tutta una serie di conferme al male che logora la scuola e le categorie in essa impegnate.

Noi siamo sempre stati severi con gli studenti; in queste colonne, i lettori che ci seguono, hanno potuto constatare come sempre abbiamo biasimato il loro vittimismo, la loro leggerezza, la loro poca previdenza durante il periodo che precede gli esami, anzi negli anni preparatori del liceo, la loro prepotenza, la loro tracotanza, la loro debolezza femminile, la loro scarsa virilità nel momento culminante, la loro tendenza al dramma, la loro mancanza di autocritica; e parimenti abbiamo biasimato il comportamento di troppe famiglie o troppo trascuranti i loro figli studenti o troppo premurose e portate alle facili assoluizioni e alle difese d'ufficio; e soprattutto sempre abbiamo biasimato la tendenza al sindacalismo di queste famiglie e di questi studenti, sindacalismo per il quale si crea come un rapporto fra lavoratori e datori di lavoro; e in tal caso i datori di lavoro sarebbero i presidi e i professori, gli esaminatori, anzi, i quali finirebbero con l'assumere l'aspetto dei « padroni », mentre gli alunni sarebbero i poveri « operai » tartassati, sfruttati e alla fine condannati.

Detto dunque agli alunni e alle famiglie quello che secondo noi si meritano, dobbiamo peraltro esprimere la nostra perplessità anche sui professori. Gli esaminatori boccano, stroncano, e fanno bene; ma i docenti, ma i preparatori, che cosa hanno fatto durante tutto l'anno, che cosa hanno « approfondito » nelle menti dei discepoli, come le hanno nutrite? Che cosa ha fatto insomma la scuola per presentare bene gli alunni a questo alto elemento? Come mai li ha portati fino al traguardo dell'esame di maturità?

Sono domande legittime e autorizzate da tutta una situazione che si prolunga; hanno molte colpe i nostri studenti, hanno la psicologia turbata e priva di equilibrio molte nostre famiglie; ma innocente non è il corpo insegnante, del quale una altissima percentuale è costituita da professori che non hanno vinto un concorso, da incaricati, da supplenti

e talvolta neanche da professori autentici; troppa gente entra nella scuola attraverso i ruoli transitori, troppi immaturi che presero una laurea di guerra insegnando da quindici anni e hanno ormai tanti titoli per i quali insegneranno per tutta la vita, senza che nessuno insidi più il loro posto e anzi alla fine accumulando tanti diritti da diventare per forza titolari. Conosco un vecchio esaminatore delle commissioni dei concorsi: ogni volta che si accinge a venire al Palazzo degli Esami, soffre; gli si presentano uomini o donne anche quarantenni, con due o tre lustri di insegnamento, che palesano un'impreparazione lacunosissima; si rivela che questi « candidati » ignorano le più elementari regole della sintassi latina o addirittura della grammatica, che non sanno scrivere in italiano, che non hanno « digerito » il greco, soprattutto non pochi pro-

fessori di lettere sono in una condizione culturale paurosa. E allora, come possono ben preparare gli studenti, questi professori?

La crisi è grave e molte voci, anche autorevoli, l'hanno denunciata. Sì, è giusto essere severi con gli alunni; ma si sia severi anche con i professori; i ministri della P. I. si succedono ma il problema, che pure a tutti, sta a cuore, non viene risolto; è grave, lo comprendiamo, ma pure i governi italiani hanno avuto sempre uomini di valore in quel dicastero e i cattolici in particolare hanno offerto (e hanno da offrire) al paese elementi capaci di affrontare radicalmente la questione; senonché gli uomini o un uomo, anche eccezionale, non bastano; occorre anche il sussidio di una legge. Ecco che il problema diventa legislativo e politico; e pertanto ci fermiamo.

MARIO GUIDOTTI



Poesia
d'angolo

ATTENZIONE!

Cosa succede, amici? La canicola sta arroventando il mondo sopra e sotto. Terremoti, vulcani che si svegliano, crisi che si rivelano di botto, strane luci vaganti su nel cielo, guerre evitate proprio per un pelo...

L'amaro che c'è in gola non si edulcora nemmeno con lo zucchero cubano sofisticato ormai dalla politica la quale se ne serve a tutto spiano. E non parliamo delle micce accese presso la polveriera congolese!

E in casa nostra? Un senso di inquietudine serpeggia, stiamo tutti col cipiglio. Il comizio si alterna con lo sciopero che spesso non è altro che un puntiglio e purtroppo — ne abbiamo ormai le prove — è la melma del fondo che si smuove.

L'hanno provato (è inutile nasconderselo perché i fatti lo attestano evidenti) i moti della piazza i quali affiancano

masse sospinte ai gesti più inconsci come ad una teppa clandestina esperta di coltello e di rapina.

Ma quello che sgomenta i galantuomini è il vedere che, proprio nel frangente in cui occorre stabilire un argine, c'è chi non pensa che alla sua « corrente », pronto a fare — magari — il Coriolano anziché dire: « Diamoci una mano! ».

E l'avversario — pronto — pianta un cuneo dovunque è il segno dell'incrinatura cercando il punto, indovinando l'attimo più adatto per tentare l'avventura di cui (comunque vada) il ricavato è minare le basi dello Stato.

Stiamo, insomma, davanti ad un semaforo colore rosso vivo, il quale impone una sosta immediata e responsabile che ci consenta un po' di riflessione per non prender la strada che sconfina, con tortuose svolte, oltre cortina!

Puf

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. FALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 873633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione fodere coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettrici 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali qualsiasi organo. Occhiolini, via dei Gracchi 116 - 351.112 (384024) Roma.

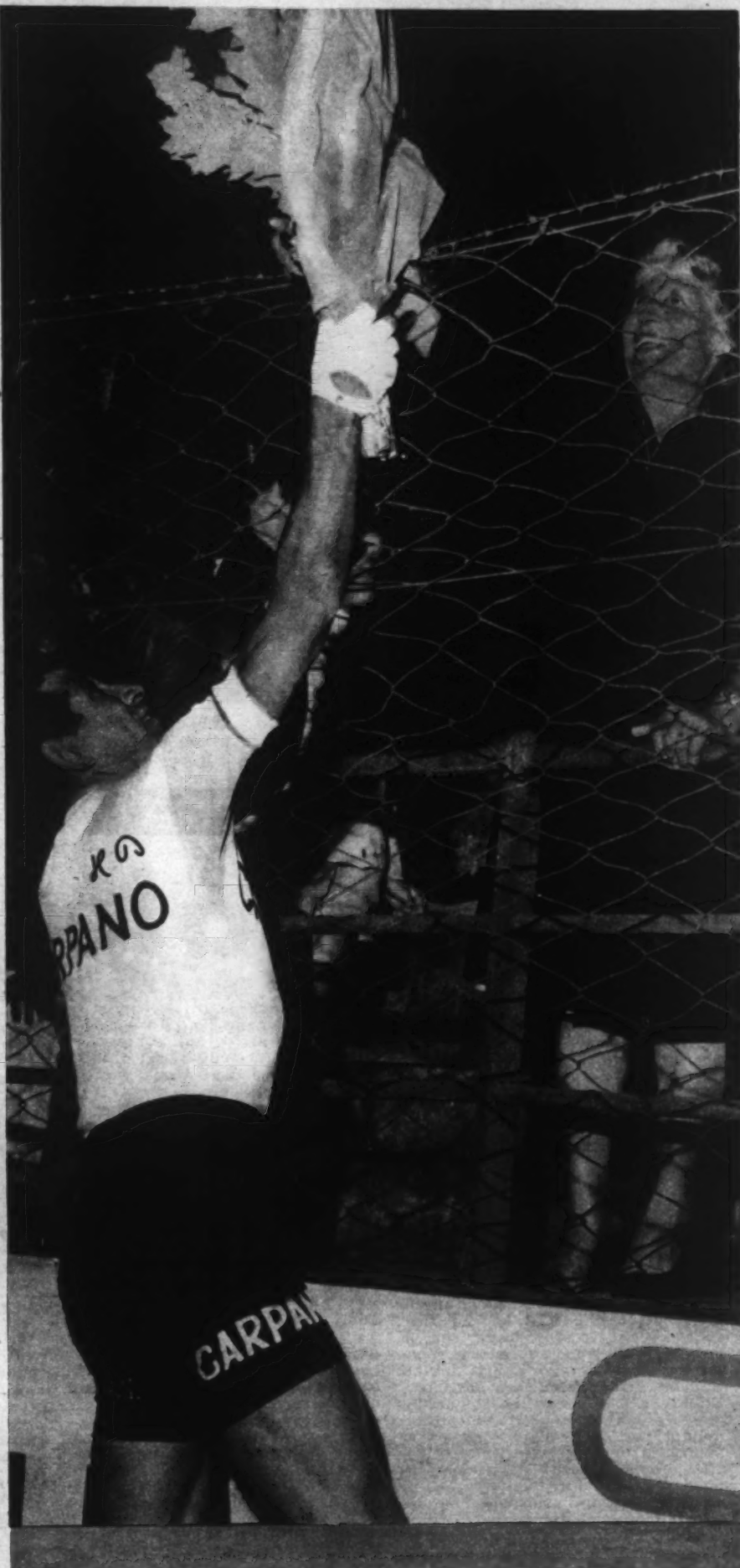
PIANOFORTI armonium acquistasi vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta. Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni **NEGRETTO**, via Duc. Macelli 102 p. p. - Roma.

La passione degli alpinisti spesso diventa imprudenza. Ogni giorno si leggono notizie che pesano nel cuore con profonda tristezza. Giovani sani e coraggiosi precipitano lungo le scoscese pareti delle Alpi. Alcune tragedie sono dovute a circostanze impreviste, ma molte, troppe a incapacità, e impreparazione. Nella foto si può vedere il trasporto di Corrado Bertolone precipitato giorni or sono dal Becco della Perdizione

Nencini raccoglie in questi giorni gloria e... denari correndo su pista e nei velodromi di Europa. Un episodio gentile: a Milano tra i presenti al velodromo Vigorelli c'era la sua mamma ed il corridore ha voluto offrirgli un mazzo di fiori avuto poco prima dagli sportivi

I reduci austriaci dalla prigionia hanno eretto questa monumentale croce sul monte Traunstein a ricordo dei caduti delle due guerre mondiali. Il vescovo di Linz, S. E. Mons. Francesco Zauner ha celebrato un rito religioso alla presenza di 3000 partecipanti chiamati « pellegrini della noce »



PARLAMENTO SEGRETO

I commessi della Camera

Dopo circa un anno di tranquillità pressoché assoluta i commessi della Camera e anche quelli del Senato, hanno fatto nuovamente l'esperienza delle burrasche parlamentari. Si sa come accadono certi fatti: in aula l'atmosfera si riscalda fino a che i deputati e i senatori scendono nell'emiciclo per venire alle mani. E' in questo momento che il presidente il quale avrà predisposto le schiere dei commessi ai lati dello scanno presidenziale, dà l'ordine di intervenire per separare i contendenti. O meglio, l'azione dei commessi si indirizza innanzitutto ad impedire che i gruppi di parlamentari eccitati, vengano alle mani. I commessi pertanto si incuneano nell'emiciclo e facendo forza con i petti e le spalle, tenendosi le mani allacciate, cercano di conservare tra un gruppo e l'altro di parlamentari rissosi una distanza per lo meno di un paio di metri. A volte riesce, a volte non riesce. Quando non riesce la mischia diventa generale. Il presidente allora fa suonare la sirena, la quale emette un lungo ululato, vengono sgombrare le tribune dal pubblico e si attende che la mischia si calmi.

Purtroppo nei recenti episodi di Montecitorio e di palazzo Madama alcuni commessi hanno riportato ferite. Il più gravemente ferito è stato il commesso della Camera Alberto Lofredi il quale si trova ricoverato in un ospedale di Roma. Con un gesto veramente simpatico il vice presidente del gruppo parlamentare democristiano on. Migliori e la segretaria del gruppo on. Elisabetta Conci si sono recati presso il letto del ferito a portargli gli auguri dei deputati democristiani.

Nelle recenti burrasche parlamentari abbiamo avuto tuttavia modo di ammirare la perspicacia dei presidenti Merzagora e Leone. A un certo momento, perdurando gli incidenti, sia Merzagora al Senato che Leone alla Camera, hanno fatto sapere che non avrebbero più disposto i commessi nell'infuocato emiciclo. Ciò voleva dire in poche parole: signori parlamentari, se volete azzuffarvi, fatelo pure, nessuno vi dividerà. Ma se scendete nell'emiciclo con la riposta intenzione di fare un po' di chiasso o magari dare qualche ceffone pensando che poi ci sono sempre i commessi a dividere e quindi a non far ingigantire gli incidenti stessi, vi sbagliate. Questa volta i commessi non interverranno.

Dobbiamo segnalare da fedeli cronisti che in seguito a questo richiamo dei presidenti delle due camere i parlamenti non sono più trascorsi a vie di fatto. Si sono limitati, nei casi di maggiore eccitazione, a lanciarsi impropri. Tuttavia è da rilevare che le battaglie parlamentari dei giorni scorsi sono state caratterizzate da una notevole violenza, determinata dalle provocazioni del gruppo comunista e dalla logica e naturale reazione dei democristiani.

Tra questi si è potuto notare l'on. Flaminio Piccoli, il quale, pur essendo alla sua prima legislatura e praticamente alle sue prime barruffe parlamentari, ha atterrato un collega comunista.

Fuori il cadavere!

Le visite che i capi politici si fanno l'uno all'altro in grande segreto dovrebbero rimanere nelle intenzioni degli interessati segretissime, ma questo invece non accade.

Nei giorni scorsi il segretario del partito liberale Malagodi si era recato a Piazza del Gesù per un colloquio riservato con il segretario della Dc on. Moro. Malagodi, come suo costume, era giunto a piedi. Era stato introdotto in una delle anticamere, quindi Moro, che era in riunione con altri capi democristiani, aveva lasciato la sala per ricevere da solo l'ospite.

Che cosa si siano detti i due capi politici non è dato saperlo: si può immaginare che abbiano compiuto un ampio esame della situazione politica, esame molto riservato, e che si siano scambiati idee sui principali fatti del momento.

Tuttavia, anche se innocente, un colloquio tra i capi di due partiti non può che interessare enormemente i cronisti politici. Quando diremo che due di essi si trovavano nella sede di Piazza del Gesù, e quando aggiungeremo che i due erano stati edotti della presenza di Malagodi, apparirà chiaro che gli elementi per una grossa inchiesta giornalistica erano già sul tavolo di lavoro. I due cronisti si misero dunque fedelmente e pazientemente ad attendere la uscita del capo liberale, ma a un certo punto furono costretti ad allontanarsi per un paio di minuti perché chiamati al telefono. Tornati al loro posto di osservazione, Malagodi era uscito. Di piano in piano, scendendo le scale lentamente, vestito come è sempre di grigio, Malagodi sembrava un'ombra; poi fuori dal palazzo di Piazza del Gesù si confuse immediatamente tra la folla. In sostanza, volatilizzato.

Tornati negli uffici della Dc dopo il loro inutile inseguimento i due giornalisti si imbattono nel vice segretario del partito Scaglia, uomo cortese e di spirito al quale domandarono: « Che ne avete fatto di Malagodi? sappiamo che è entrato ma non lo abbiamo visto uscire ». Scaglia, che è quanto mai riservato, si limitò a sorridere e rispose a sua volta domandando: « Ma è stato veramente qui l'on. Malagodi? ».

E i giornalisti risposero: « Abbiamo capito. Lo avete soppresso e ne avete nascosto il cadavere in uno degli antichi trabocchetti di questo palazzo principesco ». Come è noto — forse però non a tutti — la sede centrale della Dc ha luogo in uno dei più caratteristici ed aulici palazzi romani.

MASSIMO CHIODINI

Appuntamento della CARITÀ

N. 583

Chi pratica la Carità dimora nell'anticamera del Paradiso

AMBEDUE SENZA GAMBE!

« Sono Ernesto Sabbioni, un vecchio abbonato de "L'Osservatore della Domenica": leggo sempre l'Appuntamento della Carità. Anch'io debbo per Carità segnalare due poveri mutilati in miseria. Si tratta di due poveri coniugi, ambedue MUTILATI DEGLI ARTI INFERIORI. Erano in possesso di arti ortopedici, ma causa le pessime condizioni in cui sono ridotti, non possono più muoversi. Debbono perciò assolutamente sostituirli. »

Vivono della carità dei buoni. Indirizzare a Irene e Rosetta BONINI: PANTIGLIATE (Milano).

Ratifica il Parroco Don Luigi Cavallini, del Santuario Parrocchia Madonna della Provvidenza in Pantigliate (Milano).

POSTA DI BENIGNO

OFFERTE

*** N. N., F. Parisi (3 - un plauso al suo cuore caritatevole), N. N. (Cabiaglio): sono state distribuite come da indicazione (nota n. 294).

*** LE OFFERTE Appuntamenti, di cui alla nota n. 288 del 20 aprile 1960, sono state così distribuite:

Rosino Di Biagio, Pesce di Pescorocchiano (Rieti) - Roberto Tarquini, Carcere mandamentale di Caramanico (Pescara) - Maria Di Nella, Contrada San Lorenzo, Colle delle Velle 15, Vasto (Chieti) - Antonio Di Carlo, Villaggio Giuliano 60, lotto A, scala C, int. 8, Acilia (Roma) - Assunta Paolini in Contardo, Rivoli di Osoppo (Udine) - Teresina Ronzani, presso Amati, via dei Villini 9, Roma - Bruno Barbaro, Carceri giudiziarie di Roma - Amerigo Scarrabotti, Casa penale minorati fisici, Foscombrone (Pesaro) - Giovanna Sebastiani, via 9 maggio, palazzina A-5 int. 2, Bari - Salvatrice Cancellieri, via V. Veneto 69, Villaiba (Caltanissetta) - Salvatore Fiore, via Villa Florio 70, Palermo - Nelda Sacchini, viale Piacenza Nuova 36, Parma - Maria Marchese Trisolini, via Francesco de Mura 23, Napoli - Claudio Morelli, Villa Ambrosiana, Montelupo Fiorentino (Firenze) - Ugo Fasano, via Casamassima 33, Valenzano (Bari) - Giulia Bocalon, Casa di Cura, Cavaso del Tomba (Treviso) - Adelaide Landi, via Giusti 39, presso Suore Filippine, Firenze - Serafino Bucchioli, via Michele Bonelli 19, Roma - David Bartoli, presso Romagnoli, via Aurelia Nord 8, Civitavecchia - Pietro Canale Parola, Custode di San Teodoro al Palatino, Roma - Silvio Righetto, Carcere giudiziario di Roma - Don Giovanni La Terza, Cappellano Casa minorati fisici di Turi di Bari (per i detenuti bisognosi segnalati) - Don Antonino Grassini, Cappellano Casa Penale di San Geminiano, Siena (per i detenuti bisognosi segnalati) - Don Giovanni Fa-

gioli, Cappellano del Centro clinico giudiziario di Pisa (per i detenuti più bisognosi) - Cappellano Carceri giudiziarie di Ancona, per i detenuti bisognosi.

SENTITE QUESTO BRANO DI LETTERINA...

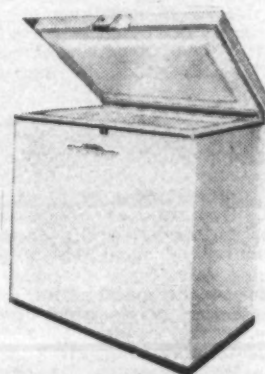
...e pensate a Gesù che disse: « Imparate da me che sono mite e umile di cuore ».

« Mi permetto unire questo mio piccolo obolo, che lei gentilmente vorrà destinare a qualche bisognoso: io so che è poco, ma che vuole, non posso di più; una metà è per ringraziamento alle buone persone che mi hanno inviato le immaginette e l'altra metà è in ringraziamento per il ritorno di mio padre dall'ospedale dove è stato degente per circa due mesi: sono solo pochi giorni che è a casa (pensi: dal mese di ottobre ad oggi è già la terza volta che entra in ospedale malato di cuore); ora spero che presto possa guarire. Preghi per noi e ci mandi la sua santa benedizione. »

Una preghiera particolare per me al Sacro Cuore ed al Cuore di Maria perché facciano guarire papà e mi aiutino (VOGLIO FARE IL SACERDOTE: I MIEI GENITORI SONO FELICI). Grazie e mi scusi l'ardire. Se ha occasione di vedere passare il Santo Padre le mandi per favore un bacio per me. Mi scusi ancora di tante noie e grazie infinite. Voglia gradire i miei più rispettosi saluti, anche da parte dei miei genitori. Mi creda suo dev.mo servo

ERNESTO

P. S. - Può farmi sapere se ha ricevuto la presente? Grazie.



Congelatore alimentare

AIFEL
VENDOR

- Congelatori alimentari
- Refrigeratori per bibite
- Conservatori per gelati
- Cassette isoterme per la distribuzione ambulante di gelati.
- Frigoriferi
- Forniture complete per Enti Istituti e Comunità Religiose con trattamento particolare e sconti

SOCIETA' AIFEL - ROMA - VIA DEL PIGNETO, 9

Telefoni 776.577 - 749.568 Reparto Assistenza Telefono 776.061



E' stato inaugurato il Villaggio Olimpico che sorge nella zona del Tevere, tra Ponte Milvio e Villa Glori. Il villaggio, dopo i «Giochi», accoglierà centinaia di famiglie di impiegati dello Stato. Si notino le vie sopraelevate

DIARIO DI UN SAGRESTANO

DOMENICA VIII
DOPO PENTECOSTE

Oggi chiedo perdono a Dio, a Gesù Cristo e a tutti gli Angeli del Cielo. Debo essere lontano dal vero spirito di Dio per non comprendere le sue parole; ma è meglio dire le cose come stanno. Il Vangelo di oggi lo non l'ho capito, e non so che vantaggio si possa trarre dal mal esempio di quel cattivo villico che inganna il suo padrone. E dopo tutto non può far meraviglia che un sagrestano non comprenda tutto; ma mi pare che anche don Filippo stamane ci si muovesse male sopra al pulpito e si arrampicasse sui vetri per spiegare una cosa che forse - Dio mi perdoni il giudizio temerario - non aveva compresa neanche lui.

Eppure se nostro Signore ha raccontato questa parabola e se la santa Chiesa ce la propone da meditare, tutti gli anni, un qualche insegnamento la deve pure contenere. Forse un insegnamento puramente naturale - come quello dell'accortezza e della previdenza - ma che non va buttato via; giacché la natura - ci insegna sempre don Filippo - è lo sgabello della grazia; e se è certo che un uomo, anche se stupido, può andare egualmente in paradiso, è certo anche che se facesse lo stupido apposta in paradiso non ci andrebbe, perché per servire il Signore bisogna mobilitare tutto: la grazia come la natura, la fede come l'intelligenza e il buon senso e perfino l'energia del nostro corpo che deve, anche essa, servire all'anima e a Dio. Perciò, potendo disporre di un poco di saggezza, bisogna adoperarla: amministrarla con cura e farla fruttificare come un talento del Signore. Ed è certo che anche la furberia del villico di cui si parla nel vangelo era un talento: magari un talento da quattro soldi, ma che i suoi altri quattro spicciolini se li doveva guadagnare. Purtroppo il villico li ha guadagnati male e questo - oltre essere una cattiva azione per suo conto - mette in imbroglio anche noi che non sappiamo come interpretare l'elogio del Signore. Ma forse il Signore voleva fare un discorso più profondo; senza fermarsi alla cronaca e alla casistica del singolo episodio che non lo interessava, voleva insegnarci i sottili rapporti che corrono tra la maturità dell'uomo e la grazia del Signore; voleva salvarci da quello infantile, piuttosto comune tra i devoti, che si affida comodamente all'intervento miracolistico di Dio trascurando ogni risorsa di collaborazione umana: il che (e questo anche un sagrestano lo capisce) non è affatto un atteggiamento di umiltà, ma piuttosto una mancanza di rispetto verso la maestà di Dio.

Forse il Signore ha voluto insegnarci a lavorare, non in maniera disonesta come fece il fattore del Vangelo, ma con un'accortezza in cui il medesimo fattore può farci da maestro. Altrimenti succederà davvero che i figli delle tenebre, nei loro maneggi tortuosi, son più bravi di noi.

STANI

LE FESTE DELL'ETA' MODERNA

Affari e morale

« Perché i figli di questo mondo sono più avveduti del figli della luce nel trattare i loro affari. E io vi dico: usate le ricchezze ingiuste per procurarvi amici... » (Dal Vangelo di S. Luca, XVI, 8-9, della Domenica VIII dopo Pentecoste).

TRATTI forse più tipici e significativi del mondo d'oggi sono prefigurati proprio nella conclusione e nell'esortazione della parabola del fattore infedele. Lo slancio produttivo, il godimento dei beni di consumo esteso a tutte le classi sociali in misura inimmaginabile fino ad un secolo fa, il distacco netto fra il nostro secolo e quelli che lo hanno preceduto per quanto riguarda lo sviluppo della scienza e della tecnica, hanno ormai impresso una orma incancellabile sugli uomini che abitano almeno la metà del mondo, e vanno conquistando quelli dell'altra metà.

Oggi - è inutile negarlo - siamo molto più ricchi di cinquanta anni or sono, godiamo di maggior sicurezza, di migliore salute e abbiamo a portata di mano tutte le contrade della terra e - quasi quasi - quelle dell'universo. L'umanità, che aveva progredito lentissimamente nel campo economico e scientifico lungo i passati millenni, ha rivoluzionato profondamente le condizioni di vita materiale nel breve tempo degli ultimi lustri.

Tutto ciò lo si deve a quella che, se non vogliamo proprio chiamare filosofia, possiamo pur sempre definire mentalità americana. Gli Stati Uniti d'America sono stati i veri innovatori in materia. I modi, la tecnica, gli atteggiamenti da essi introdotti nella conduzione degli affari e nell'organizzare la produzione ed il consumo hanno costituito il fattore determinante dello sviluppo attuale in ogni parte del mondo. Più o meno tutti i popoli, sia pur rimanendo nel quadro delle loro più genuine tradizioni e conservando i loro peculiari caratteri, si sono orientati a vivere all'americana. Persino i comunisti, quelli poveri, sono comunisti per poter realizzare la speranza di vivere in case dotate di ogni comfort, di andare in automobile, di viaggiare, di divertirsi e di fare il week-end, senza un attimo di sosta, esattamente come gli americani.

Codesta mentalità americana si è potuta affermare grazie ai risultati ottenuti, cioè alla prosperità conseguita - davanti agli occhi del mondo attonito - nel giro di alcuni decenni. L'origine va ricercata nello spirito pionieristico che anima ogni americano del nord. Ma una parte considerevole, forse decisiva, spetta alle prepotenti personalità di uomini audaci e privi di scrupoli che, fra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo, dotarono gli Stati Uniti di quell'attrezzatura finanziaria e industriale e di quella rete dei trasporti che li condussero a diventare il più ricco e potente Paese del mondo. Questi uomini furono i cosiddetti « magnati », ed i loro nomi sono noti anche oggi: Vanderbilt, Morgan, Carnegie, Rockefeller, Mc

Cormick, Du Pont, Guggenheim, Ford, ecc. La loro storia venne raccontata in modo completo nel 1953 da un pubblicista americano, Stewart H. Holbrook, il quale dava questo giudizio della loro attività: « I migliori fra di loro compirono quello che in fatto di traffici monetari, di immunità sociale, nel 1860, o anche nel 1880 e persino più fino al 1900 era considerato degno di uomini in gamba nel concetto del loro concittadini americani, seppure oggi non sarebbe forse considerato a cuor leggero neanche da uno dei più disonesti imprenditori... ». A dire il vero, secondo le leggi d'oggi, ognuno degli individui di cui parliamo si buscherebbe cento anni di prigione... Erano tutti uomini duri, rudi, che si fecero strada con la loro pelle di rinoceronte, che riempirono l'aria del loro pazzi ululati e delle grida delle loro vittime. Eppure è da pensare che « qualunque modo abbiano usato questi individui per accumulare le loro sostanze, si può dire che le loro attività hanno avuto un'enorme influenza nel condurre gli Stati Uniti all'incomparabile posizione che detengono ora nel mondo degli affari e dell'industria ».

La figura del capitalista rapace che si arricchisce con le manovre di borsa, con le industrie e con i traffici, calpestando tutti gli ostacoli e seminando talvolta tragedie, non era ignota all'Europa. Ma questi magnati americani vi portarono qualcosa di nuovo: un senso di grandiosità che li spinse - dopo aver fatto bene i loro affari quali figli di questo mondo - ad usare le ricchezze ingiuste per procurarsi amici. Così Holbrook conclude la loro storia: « Drew sapeva a mala pena leggere, Vanderbilt e Stanford non volevano leggere, e Armour

leggeva ben poco e i loro nomi sarebbero scomparsi oggi o sarebbero pallidi ricordi, se non fosse per le istituzioni di studio che aiutarono a fondare. Sebbene Frick e Mellon non avessero alcun amore per l'arte, le loro superbe collezioni sono magnifiche eredità nel regno del coke e dell'alluminio. E così le biblioteche Morgan e Huntington... Si ricordino anche le varie fondazioni. Russel Sage è bell'e dimenticato, salvo che il suo nome figura in una donazione e lo stesso può dirsi per i Guggenheim. Forse fra un secolo o due la memoria di Ford o di Rockefeller sarà raccomandata principalmente alle colossali donazioni che essi lasciarono per "il miglioramento dell'umanità". E' ameno pensare che da qui a qualche anno i nomi di questi incolti o presoché incolti colossi dell'industria sopravviveranno solo per il gusto delle arti e delle lettere o della ricerca scientifica ».

Eppure è probabile che sarà così, che proprio in questo secolo verrà visto l'inizio della parabola evangelica del fattore infedele. Del resto, basti pensare all'enorme numero di scuole, di istituti di beneficenza, di laboratori scientifici, di opere assistenziali, di gallerie d'arte, di centri di cultura, di atti di generosità dovuti a coloro che avevano accumulato o ottenuto ricchezze ingiuste per convenire che il monito evangelico è stato ampiamente ascoltato. La questione è di sapere se tutto ciò sarà sufficiente a conseguire la assoluzione nel giudizio finale oppure servirà ad ottenere appena le attenuanti generiche. E non v'è dubbio che per tutti e non solo per gli interessati, si tratta di una questione piuttosto inquietante.

FOLCHETTO

SALVINO CHIEREGHIN



A Struthof, dove sorge un monumento a ricordo delle vittime dei campi di deportazione sono stati inumati i resti di un « deportato sconosciuto ». Il generale De Gaulle ha inaugurato la cripta dopo un commovente pellegrinaggio nel recinto del campo

DISCOTECA

Tra le incisioni di opere, che escono con una notevole frequenza e tra le più recenti, si distingue la *Carmen* di Bizet, edita dalla « Voce del Padrone » in tre microsolco. Alla precisione della tecnica incisoria si aggiunge lo splendore delle voci e la plasticità della interpretazione dovuta al duttile e appassionato canto di Victoria de Los Angeles e alle ottime voci di Nicolai Gedda, di Janine Micheau, di Ernest Blanc. Dirige il sempre valido e vigile sir Thomas Beecham.

Altro pregio di questa incisione è di avere usato il testo originale francese. E tutti sanno quanto spesso le traduzioni siano veri e propri tradimenti e adulterazioni dei testi originali; e mai questo può dirsi più appropriatamente come per tanti luoghi del libretto della *Carmen*. Resta poi il fatto che il presentare un'opera nel testo genuino significa anche restituirla al suo giusto « medium » vocale.

L'opera bizetiana è il primo dramma musicale verista (o realista, se meglio piace), che esprime la vita e l'ambiente degli umili con lo istintivo esplodere delle loro passioni. Il Nietzsche opponeva la mediterranea e latina solarità della *Carmen* alle wagneriane nebbie nibelungiche. Eppure, in mezzo ai barbagli di questo stordente sole, quante ombre, gravate da un tragico sentore di morte. Direi quasi che la nota dominante di queste pagine, per un verso così pulsanti e frenetiche di ardore e di vita, è un incombente, disperato e struggente senso della morte, verso cui fatalmente cozzano e si spezzano i flutti delle umane passioni. C'è forse il presentimento dell'autore, destinato a morire pochi mesi dopo il battesimo del suo capolavoro?

Raccomando quindi l'ascolto della *Carmen* nella esemplare edizione della « Voce del Padrone », certo la migliore di quante siano finora apparse del capolavoro bizetiano, accolto all'inizio senza contrasti e il cui trionfo, purtroppo, fu quasi del tutto postumo.

Per riallacciarmi alla cupa atmosfera, che aduggia l'opera bizetiana, offro all'ascolto dei miei lettori un altro notevole microsolco della BAM (distribuzione « Le voci del mondo »), che può considerarsi un'astera e angosciata meditazione sulla morte. Vi sono infatti registrati due Mottetti di Orlando di Lasso: *Tuor et tremor* e *Pulsis et umbris*, in cui la meditazione del mistero della morte s'innalza in un'alta e severa temperie spirituale. Segue un *Compianto* di Josquin des Prés per la morte del maestro Ockeghem, che ci trasporta in un clima meno elevato, ma grave di una eloquente mestizia. Quindi è registrato un *De profundis* di Giorgio Reutter, contemporaneo di Mozart, e che al grande salisburghese venne a lungo attribuito per la nobile e serena effusione del canto.

L'altra faccia del disco reca un *Libera me*, che il padre Emilio Martin compose in memoria dei giornalisti caduti vittime del dovere. E' una composizione originalissima, ma certo per nulla liturgica, composta per voce, tam-tam, corni, tromboni e organo, piena di colore e di ritmo. Il Martin si è accostato al mistero della morte con la disperazione e l'angoscia di chi sente gravare sopra di sé un ineluttabile destino e vuole esprimere lo spasimo della anima moderna, tormentata dalla maledizione della colpa. Le percussioni ritmiche del tam-tam imprimono a questa musica una cupa e deserta ossessione.

NEL MONDO DEL CINEMA

In occasione delle «Giornate Internazionali di Studi Cinematografici» che sono in corso a Vienna, nel quadro del X Congresso cattolico internazionale del Film, il cardinale Tardini, Segretario di Stato di Sua Santità, ha inviato a nome del Santo Padre a Mons. Bernard, Presidente dell'OCIC, una lettera in cui ricorda «le preoccupazioni che Sua Santità Giovanni XXIII ha manifestato sin dall'inizio del suo Pontificato col Motu Proprio "Boni Pastoris", nei riguardi delle tecniche audiovisive nel campo della pubblica moralità e dell'educazione della gioventù». Questa «spetta in primo luogo alla famiglia e alla Chiesa, ma l'autorità civile, dal lato suo, non può disinteressarsi del benessere spirituale dei giovani e, al contrario, deve assicurare ai giovani, in vista del bene comune e in armonia con la famiglia e la Chiesa, la protezione di cui tanto hanno bisogno». Il Cardinale ha inoltre esposto particolarmente tre punti sui quali l'intervento dei pubblici poteri non è soltanto possibile e desiderabile, ma si rende sempre più necessario. Il primo punto riguarda il cinema in genere: «L'autorità civile dovrebbe intervenire in maniera più decisa allo scopo di eliminare dalla vita pubblica gli spettacoli nocivi, non importa a quale pubblico essi siano destinati». Il secondo punto concerne la gioventù che frequenta le sale cinematografiche: «Si tratta anzitutto di provvedimenti - che si desidera vengano presi, applicati e diffusi - allo scopo di proteggere i giovani dai film che non si addicono alla loro età...». «Vi è infine un terzo punto sul quale si è in diritto di chiedere il concorso dei pubblici poteri. Proteggere e difendere non sarebbe sufficiente...».

Il X Congresso dell'OCIC è stato preceduto da una santa Messa nel Duomo di Santo Stefano, dopo la quale il Cardinale Koenig, Arcivescovo di Vienna, ha espresso la gratitudine della Chiesa a tutti i cattolici «che operano in un campo così importante come il film di massa».

Un film francese, che nel suo titolo «Al diavolo la virtù» compendia espressamente il suo contenuto, è stato portato al tribunale in tribunale, davanti al Consiglio di Stato francese dal suo produttore inconsolabile per un provvedimento del sindaco di Nizza. Il Sindaco, infatti, aveva proibito la proiezione nella sua città del film suddetto, da lui giudicato immorale malgrado avesse avuto l'approvazione della commissione di censura. Il Consiglio di Stato francese ha pienamente approvato il provvedimento del Sindaco di Nizza e la delusione del produttore senza scrupoli potrà costituire un concreto monito a molti altri produttori che, una tracotante sicurezza circa la pretesa «conoscenza» dei gusti del pubblico, porta a gettare sul mercato il ludibrio firmato delle loro basse speculazioni.

Da qualche tempo la cinematografia italiana ed estera si avvale per ragioni economiche sempre più di frequente, delle prestazioni della cavalleria militare jugoslava, per cui la maggior casa produttrice del luogo ha organizzato a Zagabria un reparto permanente di «cavalleria cinematografica» formata da 250 proventi cavalieri su magnifici cavalli. In tal modo il mito delle cavalcate del western potrebbe quasi trovare una nuova definizione in «aestern».

Fatti e commenti

DISORDINI MUSICALI

Si apprende dai giornali che la manifestazione musicale che va sotto il nome di «Festival estivo del jazz» ha avuto a Newport uno spiacevole bilancio di feriti, di arresti, di danni gravi; poiché diverse migliaia di fanatici di questa musica, sotto l'eccitazione dei ritmi si sono trasformati in una fiumana di indemoniati che hanno trasformato persone, cose, automobili, trasformando le vie e le piazze in veri e propri campi di battaglia.

Stentiamo a crederci; ma che interesse potrebbe avere la stampa a mentire? E se è vero, verrebbe voglia di dire come quel tale: «Buciamo i libri e non parliamone più!».

Noi infatti abbiamo sempre concepito la musica come l'arte divina che tempera e assopisce il dolore, rasserena l'animo e lo eleva; come «l'argentea scala che poggia sull'estremo lembo della terra e offre l'ascesa alle stelle»; per cui una musica che ottiene il risultato di trasformare i suoi paladini in facinorosi pazzeschi non la intendiamo e ci rifiutiamo di darle il nome che è consacrato dalla tradizione e dal genio. Ma il guaio è che la nostra gioventù ha cominciato a scambiare quella roba lì per musica, anche da noi, ed a lasciarsi inebriare; e se non siamo ancora arrivati agli eccessi di Newport, per la via ci siamo. Per cui fra poco, per merito... della nuova musica anche da noi le carceri non basteranno ad accogliere gli invasati e gli isterici, ad onore e gloria della civiltà di colore e del progresso meccanico.

UNA GRANDE CROCE

I nostri lettori lo sanno già: Gli abitanti di Nuova Huta (Polonia), non essendo riusciti ad ottenere dalle autorità comuniste una Chiesa, hanno eretto sulla piazza principale una grande croce; e quando la

polizia del Regime ha tentato di abbatterla, sono insorti come un solo uomo per difenderla. E la Croce è rimasta in piedi! Perché si ha un bel dire; ma lo spirito finisce sempre col prevalere sulla forza bruta.

La forza è come la valanga che precipita a valle travolgendo uomini e cose, seminando sul suo cammino lo sterminio; ma quando arriva in fondo, è finita; invece lo spirito è come il sole, che si leva e sale silenzioso fino al suo pieno meriggio, e nessuno lo può fermare.

La fede dei polacchi è anche sangue; e il sangue irrorerà le catacombe e ne trae fuori le Basiliche, in barba a tutti i tiranni.

UNA MADRE CATTOLICA

Per la festa della mamma negli Stati Uniti un Comitato dell'Unione Famiglie Cattoliche ha scelto come «madre cattolica dell'anno», per il 1960, la signora Francis Leehan che ha avuto 13 figli di cui quattro maschi sono diventati sacerdoti e tre femmine si son fatte suore.

Francis Leehan non era nata da famiglia cattolica, tuttavia, convertitasi, fu proprio la sua materna guida, intelligente, affettuosa e illuminata, a indicare ai figli la loro strada.

Ora è vedova da 10 anni; ma gli impegni familiari e la cura dei nipotini non le impediscono di interessarsi delle allieve di un istituto religioso, di dirigere i cori del Terz'Ordine e di occuparsi di altre iniziative nobili e benefiche. Ecco finalmente una madre veramente cattolica, di uno stampo che va facendosi sempre più raro, anche in Nazioni cattoliche come l'Italia, di mano in mano che il numero dei figli, anche nelle famiglie pie e praticanti, si va assottigliando a ritmo accelerato; e quando il Signore ne domanda uno da adibire al suo servizio, Gli si dice bellamente di no, perché il più delle volte il maschio è unico e la femmina è la dolce coccolina di papà!

Senza riflettere che così facendo si radunano sul nostro capo i carboni accesi!...

TESTAMENTO ALLEGRO

Così è stato definito il testamento di John B. Kelly, padre della Principessa Grace di Monaco; e in certe sue disposizioni c'è veramente dell'allegria, come in quella con la quale stabilisce di non lasciare al figlio Kell le sue cravatte, le camicie e i calzini perché... già da tempo ne ha preso possesso. Ma c'è anche... molto buon senso, come, ad esempio, là dove è detto: «Versate solo una lacrima rispettosa se pensate che io la meriti: del resto sono sicuro che siete abbastanza intelligenti per non bagnare di lacrime tutti i posti...».

Nel testamento di un'alta personalità polacca, morta una quarantina d'anni fa, era detto: «Vorrei aver passato la vita contento soltanto della felicità procurata agli altri; e vorrei morire nelle braccia di una persona cara leggendo nei suoi occhi un sincero dolore...». E al campante vorrei essere accompagnato soltanto da un sacerdote con la preghiera sulle labbra e da un amico con le lacrime sincere negli occhi.

Il testamento di Kelly è meno romantico, ma la sostanza è la stessa: ciò che veramente conforta, in punto di morte (perché giova all'anima per la quale comincia la vera vita), è la fede, la preghiera, l'affetto riconoscente; tutto il resto è fumo! Abbiamo visto tanta gente «disperarsi», svenire sulla tomba dei propri cari, tentare di buttarsi nella fossa per rimanere con loro, e poi dopo quindici giorni cominciare a dilapidare allegramente i beni ricevuti in eredità.

Perciò comprendiamo come «questo bel senso pratico» abbia aiutato il Sig. Kelly a «partire verso pascoli più verdi senza paura e... con un po' di curiosità...» legittima e bonaria.

I RICCHI SON SOLI

Non senza una punta di curiosità abbiamo letto che il Domenicano P. Arrighi, ex colonnello di cavalleria, s'è dedicato all'opera di conversione dei villeggianti di lusso, recandosi a scovarli nelle località climatiche alla moda e nei locali dove essi, durante il periodo di vacanze, trascorrono la loro vita comoda e dispendiosa; ma a ben rifletterci, i propositi del coraggioso frate non possono che essere lodati e incoraggiati.

Il mondo è diventato ormai una immensa terra di missione e chi intende lavorare per Cristo non ha che l'imbarazzo della scelta; ma effettivamente i ceti colti e abbienti non sono i meno bisognosi di aiuto morale e di luce spirituale; perché i lavoratori - i poveri - sono portati ad avvicinare il sacerdote con spontaneità, fermandolo per strada, parlandogli in chiesa, andandolo a trovare in sagrestia o in canonica, senza troppo imbarazzo; i ricchi invece ne sono spesso separati da una invalicabile cortina di convenienze, di falso riguardo e di rispetto umano. Spesso i ricchi sono soli, i più soli; ed è molto opportuno vincere

il loro isolamento; il che non è da tutti. Benedetto dunque chi, come il P. Arrighi, ha a disposizione i mezzi necessari per farlo, e con successo.

Pare infatti che le sue «conversazioni religiose» ottengano strepitosi successi! E ci fa molto piacere apprendere che egli non si contenta di trattare problemi di morale spicciola; ma preferisce affrontare questioni solide, fondamentali, quali la Divinità di Cristo, il peccato originale, l'eternità delle pene...

Di solito «gli abbienti» o sanno, o pretendono di sapere; perciò è bene andare al sodo: perché anche loro debbono salvarsi l'anima; e per salvarla non è sufficiente vietare alle proprie donne di andare in pantaloni o astenersi dal vedere qualche film poco pulito; bisogna rifarsi daccapo, e arrivare fino in fondo!

ICILIO FELICI

ULTIMORA

ESTERI

Il Primo Ministro congolese Patrice Lumumba si è incontrato a New York con il Segretario generale delle Nazioni Unite ed ha tenuto una conferenza stampa. Lumumba ha avuto parole di amicizia per gli Stati Uniti, anche per la conclusione di un accordo economico con la Cimco. Infatti, mentre la normalità torna a Leopoldville, i soldati congolese ribelli si arrendono in massa all'ONU e le truppe belghe si ritirano come previsto e senza difficoltà, la situazione economica perdura caotica. La disoccupazione è fortissima e diverrà ancora più spaventosa se il Katanga - che è la regione economicamente attiva - riuscirà a staccarsi definitivamente.

Un funzionario dell'ONU ha detto che nella sola capitale ci sono 70.000 disoccupati, su 350.000 abitanti. Nei piccoli centri, di solito non più consistenti di un grosso paese, ci sono fino a 4.000 disoccupati ognuno. I fondi richiesti dalle Nazioni Unite per i primi tre mesi di missione ammontano a 15 milioni di dollari.

La situazione monetaria è di pieno caos: rimetterla a posto viene considerato un problema molto arduo per un paese nel quale quasi tutte le entrate fiscali venivano dagli europei, dei quali ben pochi sono rimasti.

In altri settori la situazione non è migliore. Ad esempio, i 14 milioni di abitanti del Congo sono stati praticamente lasciati senza un medico. I dottori belgi se ne sono andati e i pochi rimasti minacciano di sparire insieme all'ultimo paracadutista belga.

Il Vice Presidente Nixon e il Governatore dello Stato di New York Rockefeller, hanno raggiunto un accordo su quelli che dovranno essere i principali punti di politica estera ed interna della «piattaforma» del partito repubblicano per la prossima campagna elettorale.

Il Primo Ministro inglese, Mac Millan, sta elaborando la nuova struttura del Gabinetto britannico, che sarà resa nota nei primi giorni della settimana ventura.

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha preso in esame il ricorso sovietico contro gli asseriti «atti di aggressione» commessi dagli Stati Uniti mediante il sorvolo, ad opera di apparecchi americani, del territorio sovietico. Il ricorso era basato sull'abbattimento di un apparecchio americano del tipo «RB 47» che volava sul mare di Barents.

INTERNI

Il nuovo ministero di concentrazione è ormai nella sua fase definitiva. Mentre andiamo in macchina l'on. Fanfani, incaricato della sua formazione, sta componendo la nuova compagine, a cui farebbero parte l'on. Piccioni alla Vicepresidenza, l'on. Scelba agli Interni, l'on. Segni agli Esteri, l'on. Pella al Bilancio, oltre gli onn. Colombo, Taviani e Gonella. La messa a punto del programma è stata ormai stabilita e si attende il «via» per la presentazione alle Camere.

Freddo e caldo intensi e improvvisi in Italia. Nevica nell'Alto Adige, 30 gradi in Riviera. A Rimini un temporale con distruzione di capanne lungo il mare. Non sono rancate scosse di terremoto. Danni irrilevanti e nessuna vittima.

L'attività esplosiva del cratere centrale dell'Etna va riducendosi sempre più. La crosta che ricopre il magma della grande voragine si è fatta più consistente per il progressivo raffreddamento.

Con 46 sì e 10 schede bianche, il Consiglio comunale di Bari ha accettato le dimissioni del sindaco socialista sen. Papalia e della Giunta social-comunista.

I MAGISTRATI DOPO L'ASSEMBLEA DI BOLOGNA

Anche i sacerdoti della giustizia hanno le loro "beghe di categoria",

Nella voce da schedario «problemi di categoria» siamo costretti oggi ad includere anche i sacerdoti della giustizia, coloro che provvedono ad applicare al caso concreto lo astratto dettame della legge: i magistrati. Da quando, infatti, nel luglio dello scorso anno, venne istituito il Consiglio Superiore della Magistratura, i magistrati non hanno più avuto pace.

Non stiamo certo dicendo nulla contro l'istituzione o l'attività del suddetto Consiglio, che costituisce, per suo conto, un necessario adempimento costituzionale. Stiamo semplicemente notando che la creazione di detto organo ha provocato dei gravi risentimenti in coloro che, in precedenza, facevano il bello ed il cattivo tempo in materia di magistratura. Ma ascoltate le chiare parole del Presidente dell'Associazione Magistrati: «Quando non c'era ancora il Consiglio Superiore il governo dell'attività giudiziaria era, in concreto, tutto nelle mani dei magistrati delle Corti superiori. Ora questo potere essi non lo hanno più o, perlomeno, non hanno l'esclusività del potere, che è demandato al Consiglio, vale a dire ad un organo eletto da tutti i magistrati, compresi quelli dei gradi inferiori».

E' questo il punto cruciale di tutta la faccenda: i magistrati delle Corti stanno cercando di arrogarsi di nuovo il diritto di discutere e risolvere i problemi della categoria senza doverne rendere conto ai magistrati dei gradi inferiori (Cancellieri, pretori, ecc.). E' per questo che i primi hanno di recente manifestato il proprio dissenso fondando, contrapposta all'Associazione Magistrati, l'Unione Magistrati delle Corti. Si è venuto così ad inserire negli ingranaggi della magistratura italiana una specie di dissidio pseudo-sindacale che, in sostanza, finisce per identificarsi con un dualismo tra «anziani» e «giovani»: esponenti, i primi, delle Corti, e rappresentanti, i secondi, degli organi giudicanti inferiori.

L'Unione Magistrati delle Corti (cui hanno aderito fin d'ora illustri esponenti della Corte di Cassazione e di varie Corti d'Appello)

sostengono: «Fino ad oggi, per ragioni a noi tutti note, la nostra voce, cioè la voce della maggiore esperienza e della maggiore riflessione, non ha potuto trovare la sua adeguata espressione. E' dunque nostro preciso e non più dilazionabile dovere riunirci in gruppo autonomo, onde responsabilmente rappresentarci... la nostra ponderata e qualificata opinione...».

I magistrati «giovani», al contrario, sostengono che l'influenza nei loro riguardi dei rappresentanti delle Corti debba limitarsi, in ogni caso, alla riforma di pronunce erronee nei primi giudizi, ossia al solo campo tecnico, senza estendersi ad ulteriori intronizzazioni, di qualunque ordine esse siano.

Il dissidio si è manifestato, sul piano pratico, con estrema veemenza quando, nel corso della recente «Assemblea dei Magistrati» tenuta a Bologna, i «giovani» hanno proposto l'abolizione della carriera. «La funzione del magistrato - hanno sostenuto i giovani - deve essere adeguata al ritmo della vita moderna. I giudici debbono esser liberati dall'ansia delle promozioni per concorso, debbono essere sottratti al controllo del potere politico e soprattutto debbono considerarsi tutti eguali, come prevede la Costituzione, e debbono essere sottoposti soltanto alla legge».

Scandalizzati (e memori delle fatiche cui hanno dovuto sottoporsi per percorrere passo passo la loro carriera dalla «gavetta» fino agli odierni posti di responsabilità nelle maggiori Corti) gli «anziani» hanno così reagito: «Abolire la carriera significa praticamente appiattire tutti i valori individuali».

Per risolvere il contrasto, occorre aver prima risolto un ben più vasto problema: se il principio della supremazia della Corte di Cassazione debba o meno comportare che per accedere ad essa sia necessario un bagaglio di esperienza e cognizioni acquisite nelle aule delle pree, dei tribunali, ecc. Alcuni ritengono infatti che, data la netta distinzione delle competenze (la Cassazione, ad esempio, può giudicare soltanto su questioni, di rito, cioè procedurali, e non sul merito della

controversia), bisognerebbe eliminare, o perlomeno modificare le norme relative alla carriera, prevedendo una diversa preparazione a seconda che si ispiri a posti di responsabilità nella Corte Suprema, nelle Corti d'Appello, ecc.

Nello stesso convegno di Bologna è tornata in ballo, a dividere ancora una volta magistrati «giovani» e «anziani», la faccenda del Consiglio Superiore della Magistratura, sei membri del quale devono essere eletti dai giudici della Corte di Cassazione, mentre soltanto quattro dai giudici d'Appello ed altrettanti dai giudici dei tribunali. I giovani sostengono che questo non è giusto, mentre gli anziani la pensano diversamente.

Chi la spunterà? Chi riuscirà a risolvere la controversia sorta tra coloro che normalmente risolvono le controversie altrui? I convenuti a Bologna hanno deciso di aggiornare l'assemblea al venti novembre. Speriamo che l'estate porti consiglio, affinché non si scriva ancora quanto alcuni inviati hanno scritto all'ombra della torre degli Asinelli: «E' stato un viaggio inutile».

SERGIO TRASATTI

FESTE IN FAMIGLIA

VILLA LAGARINA (Trento) Padre LUIGI ZAMPERETTI ha scelto - la sua strada e, dottore in farmacia, - dalle storte e i lambicchi si è divolto - preferendo la sacra teologia.

Ora sale all'altare, e ognuno aspetta - che il suo zelo apostolico temprato - somministrati ai fedeli la ricetta - che guarisce e immunizza dal peccato.

ROMA - A ROBERTO DI LAURA e alla sposa - FLAMINIA AMICI che nel focolare - riversano concordi una preziosa - tradizione cristiana familiare, - l'augurio che nei figli e nei nipoti - restino intatte queste rare doti.

ROMA - Festa grande di cuori in casa ZADRA, - per cui ben tito questi versi forgiò. - E' nata ILARIA! A Maria Grazia e Giorgio, - che l'oblietto della Leica inquadra - «presso la culla, in dolce atto d'amore», - corre l'augurio dell'OSSERVATORE.

Il vezzo di sposa

racconto di giuseppe giagnoni



La terra, in collina dove la vegetazione non allignava ed era bruca ed arsiccia come certe crete meno in ombra, incominciava a spaccare; e nelle ferite asettate vi penetravano le braccia di quei rovi sanguigni e spasmosi di abbracciare l'infinito.

Paceva troppo caldo. Dopo un maggio piuttosto precoce, il grano, preso un po' di repente da continue sperate di fuoco, ingialliva a vista d'occhio; e le spighe già mature incominciavano a reclinare sullo stelo da invitare innanzitutto alla mietitura; e non s'era ancora a metà giugno.

L'aria, caliginosa e quasi impenetrabile, copriva sempre l'orizzonte; e il sole che la mattina usciva da certe nebbie lattiginose che fasciavano i colli adagiandosi verso la parte più bassa di levante, sul mezzo del giorno pareva malato: d'una luce abbacinata e giallognola che opprimeva, nei campi, nelle coltivazioni e sulle strade, mozzando il fiato ad uomini e bestie.

Il tramonto, poi, quasi sempre sanguigno, lasciava una serra grigia, striata di rosso, che dava cattivo segno e preludeva, certo, al cambiamento.

Un giorno, dopo desinare, in cui l'aria s'era fatta più afosa e certi insetti di stalla non avevano più posa e pungevano arrabbiati e il ramarro, rasentando l'orlo delle siepi, gracchiava ad intervalli, comparvero dalla parte del poggio le prime nubi e il tono ben presto brontolò lontano.

La campagna, oscuratosi il sole che mandò l'ultima fiamma di traverso, divenne livida, fredda, colore di piombo.

Si preparava la burrasca dalla parte di sotto; il cielo a ponente era diventato di pece e la gran coltre nera che si distendeva tutta, risaliva la valle, si inabissava dietro i monti, copriva tutto e quando si congiunse nell'ultimo strappo di cielo turichino, scoppiò paurosa la folgore abbattendosi di schianto in mezzo ad un folto di cipressi.

Il vento marino levatosi d'improvviso, fece dei mulinelli a strapiombo, scosse piante che arrovesciarono la chioma come inca-nutite, sollevò nubi di polvere annegando tutto di terrore tra un intreccio di rondini che stridavano rabbiose nella bufera. Un secondo lampo solcò serpegnio la cappa nera del cielo seguito dalle prime gocce d'acqua che caddero pesanti sulla terra riarsa e la tempesta scoppiò spaventosa.

In meno d'un quarto d'ora trebbiò tutto, arruffò e distese i grani per terra, tagliò tralci e

ributti, percosse piante e spogliò olivi, maciullò ortaggi e i pezzi più piccoli, il tritume di quella grandinata maledetta sembravano coccole di cipresso. Poi, quando le nubi si dispersero, lente, intorno ai poggi freschi di verde imperlato e il sole ricomparve più sfiorante di prima su tutta quella rovina, la gente dei campi guardò dalle aie muta ed atterrita, trasognata, come se, per effetto di uno strano fenomeno, le si fosse parata davanti una visione di sterminio e di morte e si sentì perduta con la fame e la miseria alle spalle.

Ma tra podere e podere, tra piano e mezza costa, un po' di clemenza c'era stata: ove più d'ogni altro posto si era rovesciato tutto quel diluvio freddo e implacabile, si contava su una novantina di ettari di terra e lì non aveva risparmiato nulla; nemmeno un filo d'erba! Anche quel po' di fieno grumereccio, tagliato a ciel sereno qualche giorno prima, sembrava passato dal trinciato-raggi! Nulla!

E la rovina, la desolazione, il flagello erano là: erano su quella grande distesa bionda di « civitella » e di « mentana » che aveva già livellato, proterva e rigonfia, dritta e pareggiata, coi nuovi tralci di viti che aspettava, di giorno in giorno, le braccia muscolose e cotte dal sole dei mietitori ad abbatterla sotto la spera rovente della calura.

Si provarono lì, dopo S. Giovanni, a metter le falci sotto; ma non si sapeva nemmeno da che parte incominciare dopo tante fatiche sopportate duramente per preparare la terra ad accogliere nel suo seno il nuovo seme, per vigilarla amorosamente guardando il cielo grigio e sereno, ascoltando i venti miti e impetuosi, la pioggia, la tempesta, pregando l'Iddio onnipotente alle prime ed ultime stelle di ogni di che nasce e muore, benedicendo il sole, l'acqua, la neve, sperando sempre nell'abbondanza e nella prosperità.

Il grano mancava. L'ultimo sacco era stato portato dal mugnaio: roba trita, bacata, buona a niente. Dopo non c'era altro: sul bestiame il guadagno si contava appena, era scarso, i mediatori presi da altre mire e basandosi su altre razze comperavano e vendevano fuori paese; allo scritto non c'era credito; e la fame... la fame avvicinandosi faceva paura, sgomentava, incuteva terrore. Volti tristi e braccia incrociate sul petto in atto di pensare, giorni lenti, penosi come gocce d'uno stillicidio, cene e desinare in silenzio con l'ulti-

mo pane che si lasciava mangiare appena.

... Fuori, a mezz'agosto, il sole piombando infuocato avvampava per i campi riarsi, sulle colline, per le strade, sulle aie; ma lungo i filari non c'era nulla da invaiare. Le viti eran bruche, disadornate, qua e là con qualche raspo secco, indurito in mezzo ai pampini gialli e rossigni, tozzi, bulinati di nerastro, spezzati a mezzo. Restava un po' di granturco. Ma anche quello era avvizzito, sterile che il sole si sforzava di maturare su quei poveri steli contorti, rachitici, intorno ai quali le femmine di certi ragni neri e pelosi tessavano all'alba le loro tele insidiose.

Intanto, aspettando che il settembre rifiorisse i prati e le prode, le donne di casa si attendavano lungo le fosse a falciare erba e crescioni; e una mattina una di quelle spose che erano entrate nella grande famiglia, la più giovane, che era venuta nei campi prima della levata del sole, vide il capoccia appoggiato ad olivo col viso tra le mani come se piangesse. Finse di non vedere. Raccolse il fascio dell'erba melica, se lo caricò a bilico a mezza vita e si avviò verso casa.

Scalza, con le braccia seminude, risaliva la strada infiorata di rosolacci e già pensava al suo sacrificio.

Da poco entrata, sposa, e uscita da una famiglia all'antica dei dintorni con la dote di contadina recando il corredo sul carro tinto di minio, toccava a lei, che era la più giovane, l'ultima venuta, a rinunciare all'oggetto caro, a donare ciò che la terra non aveva dato; come se, dal suo seno materno onusto di latte e sangue, avesse potuto elargire copiosamente, in sanità ed in virtù, il nutrimento per tutti: il pane.

A casa trovò nuovamente volti tristi ed accigliati. Non disse nulla. Posò l'erba vicino ad una mangiatoia, staccò dalla penultima ruota un pezzo di pane scuro e salì, mangiando; nelle stanze di sopra a vedere la sua creatura.

Dormiva ancora il piccino, un amore di bimbo festoso e bello come la mamma sua che era bionda, con un paio d'occhi azzurri simili a due gocce d'acqua marina, sana e robusta, buona come un angelo del cielo. Essa tirò a sé, pian piano, per non svegliare il piccino, una cassetta dalla quale ne cavò uno scatolino ingiallito sul cui coperchio c'era scritto un millesimo di tant'anni addietro, quasi un paio di secoli. Lo aprì e ne trasse fuori il vezzo che era dote di sposa come lo era stato della mamma,

della nonna, e di chi sa quant'altre prima di lei che nel buon tempo antico erano andate a marito. Se lo mise ancora una volta... l'ultima... si guardò, nella penombra, allo specchio che era attraversato da una freccia di sole penetrato da uno spiraglio della finestra e se lo ritolse bacendolo. Una lacrima cocente le irrigò il volto e cadde a terra simile ad una perla del suo vezzo.

Quando ritornò nel podere con le ritortole sotto il braccio a fare un po' di strame per le bestie, il giorno si apparecchiava alla fine.

Il tramonto che era d'oro infocato distendeva lento sui campi l'ombra della sera e la terra, ancor tepida, incominciava sollecita, sotto le coltrici di smeraldo e di fiori, a chiuder petali e boccioli; ad accogliere nel suo seno il brulicame irrequieto; a svegliare i cantori della notte addormentando con dolcezza materna, nella gran culla vigilata dalle stelle, quelli del giorno.

E a mano a mano che il grande, l'incommensurabile cambio avveniva tra il morire ed il sorgere di cantilene flebili ed accentuate che duravano ugualmente al sole ed alle stelle, il crepuscolo distendeva i suoi veli, i primissimi.

Poi, quando l'aria fu più cupa ed in sordina sorsero, di sotto alle zolle, negli stagni, sui ruscelli, tra le siepi, nei tronchi, tra l'erba, sui cigli i primi accordi dello spettacolo notturno, la giovane sposa ribilicandosi a mezza vita il suo carico d'erba melica, riprese l'erta, su, verso casa.

Il capoccia, recando il sarchio sulla spalla, le andava dietro, triste, a capo basso.

A mezza ripida, davanti ad un tabernacolo secolare mezzo scortecciato nell'intonaco e abbracciato dall'edera, si fermarono a riposare. Allora lei, muovendo lo sguardo in giro per non esser veduta né sentita, si portò una mano al seno, ne trasse lo scatolino ingiallito e, porgendolo al vecchio, disse piano, con dolcezza: — Babbo, tenete, questo è il mio vezzo di sposa; comprate il grano.

La sera era un incanto, sapeva di paradiso. Suocero e nuora si guardarono in volto nel velo ancor più fitti del crepuscolo violetto che preparava la notte provvida di soste e di pace; e mentre l'uno, rigirandosi tra le mani il piccolo tesoro, fremeva di commozione, l'altra sentiva tutta la gioia ineffabile del sacrificio compiuto che era supremo e di madre, al posto della terra feconda e divinatoria.



SCIENZA

IL BALCONE DELLA

Il babbo era appena tornato dal lavoro. Ai bambini venuti incontro, aveva dato il denaro per comprare il gelato. Faceva caldo. Sul balconcino di un palazzetto del rione napoletano di Pignasecca i bambini trovavano un'evasione, un aereo rifugio di giuochi.

Il balconcino dà sulla salita Paradiso e sotto c'è un gelataio. Per questo Patrizia, Giuseppina, Paola, Ornella con un cuginetto avevano messo i soldi del babbo in un panierino affacciandosi tutti alla finestra per vederlo calare verso il bar e risalire con i gelati. D'un tratto il balcone è crollato fra le grida di raccapriccio di numerose persone.

Un altro dei bimbi, il piccolo Giuseppe Cappiello, con straordinaria presenza di spirito, riusciva invece ad aggrapparsi a una delle barre di ferro che reggevano la lavagna di « calpestio », rimanendo sospeso



Il vulcano Etna, dopo anni pigri, si è improvvisamente e rumorosamente svegliato. Dopo una prima gigantesca esplosione, ha voluto innalzare una colonna di fumo alta 2000 metri: uno spettacolo da far paura, tanto più che a intermittenza fa partire sinistri boati. Dal suo cratere (raggiunto nonostante il divieto della polizia da alcuni spericolati escursionisti), il ride-

L'ULTIMO CAPITOLO SUL MISTERO DELLA MATERIA

SCONTRI MORTALI TRA PARTICELLE FANTASMA

L'UOMO, nell'antico tentativo di strappare alla materia il segreto della sua intima costituzione, è giunto oggi a conoscenza di un mondo che non riesce più a comprendere, è giunto alle porte del Mistero.

Siamo arrivati infatti a un punto cruciale dell'ultima tappa, iniziata poco più di 30 anni or sono, dopo la scoperta dell'invisibile, complesso mondo, racchiuso nell'atomo. Un mondo percorso, nella sua infinita piccolezza, da brividi di vita, da guizzi di particelle; un mondo che offre un forziere di energie spettacolari; un regno governato da perfette leggi in mirabile armonia.

Dopo aver scandagliato, pesato e analizzato questo quasi nulla, i nuovi «stregoni» chiudevano il capitolo dell'atomo per aprirne uno nuovo, quello della fisica nucleare, dedicato alle particelle sempre più minute, più prossime al nulla, racchiuse nel nucleo.

Quando a questo capitolo sarà posta la parola fine, l'uomo avrà appreso il segreto della costituzione della materia.

La fisica atomica aveva raffigurato l'atomo come un sistema solare in miniatura. Il sole vi era rappresentato da un nucleo costituito da protoni e neutroni in continuo scivolamento gli uni sugli altri, mentre che i satelliti erano dati da un variante numero di elettroni,

ruotanti in orbita a velocità impensabile.

L'immagine era semplice e allettante ma non teneva conto della inesauribile fantasia della natura.

Se ne ebbe prova quando si cominciò a smantellare il nucleo dell'atomo, ricorrendo alle potenti macchine acceleratrici, complessi ordigni (un'idea di essi può esserci data dal sincrotrone di Frascati), trasformanti i protoni in velocissimi proiettili, capaci di frantumare i nuclei e farne schizzare fuori le particelle che ne fanno parte.

Contemporaneamente, una nuova luce pervenne dalle osservazioni sui raggi cosmici, costituiti da velocissime particelle provenienti da ignoti mondi remoti. Dall'urto di tali raggi con la materia, nascono particelle nuove, estranee al nostro mondo. Esse vennero scoperte attraverso le sottili tracce lasciate sulle lastre fotografiche o le scie di piccole gocce lasciate nell'aria umida.

Grazie a tali sistemi, il numero delle particelle ha già raggiunto la trentina e nessuno può dire che la serie sia finita. Ognuna di esse ha portato una nota nuova, arricchendo la varietà del quadro. Vediamo infatti particelle cariche di elettricità positiva e altre di elettricità negativa e altre ancora che ne sono completamente prive. Particelle ricche di materia condensata in modo inconcepibile, come i protoni e i neutroni, di fronte ad altre costituite da pura energia, quali i fotoni. Particelle che, come il positrone e il mesone, vivono decimillesimi di secondo e particelle mediantemente eterne, come l'elettrone e il fotone. Particelle infine che di continuo si scambiano reciprocamente la personalità, come accade tra protoni e neutroni.

A tanta varietà nella «popolazione» di un mondo che, per la sua infinita piccolezza, rimarrà sempre precluso alla vista umana, si accoppia la complessità di ciascun suo componente. Anche le particelle nucleari, infatti, contrariamente alla loro inizialmente creduta unità, cominciano ad apparire alla loro volta come tanti micro sistemi di corpuscoli e di unità (o «quanti») di energia, in moto continuo e in continua metamorfosi.

Secondo lo scienziato russo Blokhinstev sarebbe infatti già sperimentalmente dimostrato che il protone presenta un nucleo centrale, circondato da sciami di mesoni.

Abbiamo accennato al fenomeno di metamorfosi per cui vediamo, nel nucleo dell'atomo, il continuo mutarsi dei protoni in neutroni e viceversa, con la complicità dei mesoni che senza interruzione fanno la spola dagli uni agli altri. Ma un tale misterioso processo assume proporzioni ben più vaste.

Il fisico nucleare assiste attonito al fenomeno inconcepibile della materia che sparisce, sostituita dalla energia e viceversa. Vede il fotone, privo di esistenza spaziale, trasformarsi in elettrone, entità di materia. Contemporaneamente assiste al fenomeno inverso. Dallo scontro di un elettrone con un antielettrone, nasce un fotone nel mentre che i due antagonisti «materiali» spariscono, dando luogo a ciò che impropriamente fu definito l'annichilimento della materia. Fenomeno che chiama in causa le antiparticelle.

Che le stesse particelle potessero esistere sia allo stato di energia positiva che allo stato di energia negativa aveva sin dal 1928 preannunciato P.A.M. Dirac, in base a un ragionamento matematico. La sua teoria fu accompagnata dal generale scetticismo fino a che, nel 1932, non fu scoperto il positrone, cioè l'elettrone positivo. Venne quindi, nel 1954, la volta dell'antiprotone, le cui tracce furono rilevate su lastre esposte ai raggi cosmici. L'anno successivo, il fisico atomico italiano Emilio Segrè riusciva ad ottenere l'antiprotone provocando lo scontro di un neutrone con un protone accelerato. Un miracolo di tecnica riusciva, nel 1956, a fotografare l'atto di creazione di un antiprotone la cui vita dura un quattromillesimo di secondo.

Doveva seguire la scoperta dell'antineutrone e, nel 1958, quella dell'antilambda zero e così via. Ultima in argomento la scoperta delle tracce lasciate dall'antisigma più, il cui merito va al prof. Amaldi, appartenente alla schiera di scienziati italiani che tanto larga parte hanno avuto nella rivelazione delle antiparticelle.

Quando si scoprì l'antiprotone, esso fu chiamato il «fantasma atomico», per la fugacità della sua apparizione. Era un fantasma spietato

nella sua azione distruttrice contro il piccolo mondo atomico. Fu allora che venne coniato il termine di antimateria, dato appunto per prima all'antiprotone.

Si può anche immaginare che in altri punti, da noi remoti, dell'Universo, esista una materia i cui atomi presenterebbero nuclei costituiti da antiprotone e circondati da elettroni positivi. Si avrebbe perciò un antiatomo, cioè una antimateria. L'incontro di atomi del due tipi darebbe luogo al reciproco annientamento con creazione di energia.

Se un giorno l'uomo riuscirà a controllare tale fenomeno, risolverà per sempre il più grande problema del suo domani. Da un solo grammo di materia egli potrebbe infatti trarre la stessa energia oggi ottenibile bruciando 26 mila quintali di carbone.

Allo stato attuale, purtroppo, la energia sviluppata dall'incontro di una particella con la sua contraria è perfettamente eguale a quella che si impiega per creare l'antiparticella omicida.

La scoperta delle antiparticelle nelle radiazioni cosmiche conduce all'ipotesi, non eccessivamente ardita, che a distanza di miliardi di anni luce esista un universo popolato da antigalassie, antisoli, antipianeti, formati da antimateria. Un cozzo tra universo e antiuniverso riporterebbe le masse astrali allo stato iniziale di pura energia. Ma in luogo di questa apocalittica, remota previsione, basata su un contrasto mortale del mondo fisico, pare più razionale pensare a una profonda unità.

Essa ci presenterebbe la natura provvista di due aspetti intercambiabili: materia ed energia.

Tutto il Creato sarebbe costituito da un'unica essenza, da un'unica realtà bifronte sopra cui impera quella legge di eterna armonia, ancora sconosciuta all'uomo, nota da sempre al suo Creatore.

MARIO FURESI

LA GEOGRAFIA DELLA FEDE

(Continuazione dalla pag. 3)

nati e quando, nel 1281, verrà eletto papa Martino IV, egli, indignato, lascerà Viterbo e non vi rimetterà più piede.

Se il ricordo di tanta storia passata attraverso le mura ed i palazzi viterbesi oggi si può intravedere dalle vecchie architetture, dalla bellezza sobria e medioevale della città, una viva attività cristiana contraddistingue la Diocesi. Il Vescovo attuale — che, come abbiamo detto sopra, è il 59°, delle due Diocesi riunite — ha spinto il suo clero ed i suoi fedeli ad una rinnovata e più intensa devozione alla Vergine e a Santa Rosa; ha aperto nuove parrocchie, ha favorito le vocazioni ecclesiastiche. Ed il suo gregge sempre lo ricorderà anche per quel non aver mai voluto lasciare il suo posto nei giorni tristi della guerra, confortatore di tutti coloro che a lui si rivolgevano.

Unita in perpetuo alla Diocesi — come abbiamo detto sopra — l'Abbazia nullius di San Martino al Monte Cimino. Una Abbazia (ed una bellissima chiesa di stile gotico cistercense, sorella di quelle di Fossanova e di Casamari) alla quale è legato un piccolo, intero paese che conta attualmente 2700 abitanti. Della Diocesi fa parte Bieda che fu per molti anni sede vescovile; e sede vescovile — sino al 1012 — fu anche Barbarano Romano la cui cattedrale venne sostituita dalla Collegiata. Ed ancora Vetralla, Veiano San Giovanni di Bieda, Civitella Cesi, Montalto, Oriolo Romano. E sino al 1824 alla stessa Diocesi apparteneva Civitavecchia, una piccola città, allora, di 4500 abitanti con una sola — e lontanissima — parrocchia. Allora, una piccola città; oggi uno dei centri più operosi e popolosi dell'antica Tuscia, verso lo sbocco del mare.

GIANNI CAGIANELLI

In Francia, a Besançon, considerata la capitale francese dell'orologeria, il dott. Danjon, direttore dell'Osservatorio di Parigi, ha inaugurato una ragguardevole realizzazione francese: un orologio atomico. Servirà per il radar e permetterà di misurare, per esempio, la velocità di un satellite artificiale. (Nella foto): Il congegno esaminato da tecnici

SALITA PARADISO

nel vuoto, mentre il suo coetaneo, Ciro Pedata, si attaccava disperatamente con le mani alle gambe del compagno. Non reggendo allo sforzo cadeva però anche lui, andando a finire su un filo della rete elettrica, dal quale poteva essere tratto in salvo da una coraggiosa signorina, che da un balcone sottostante aveva assistito alla sciagura. Su questo stesso balcone precipitava poi anche il piccolo Cappiello, che però, per fortuna, rimaneva quasi illeso.

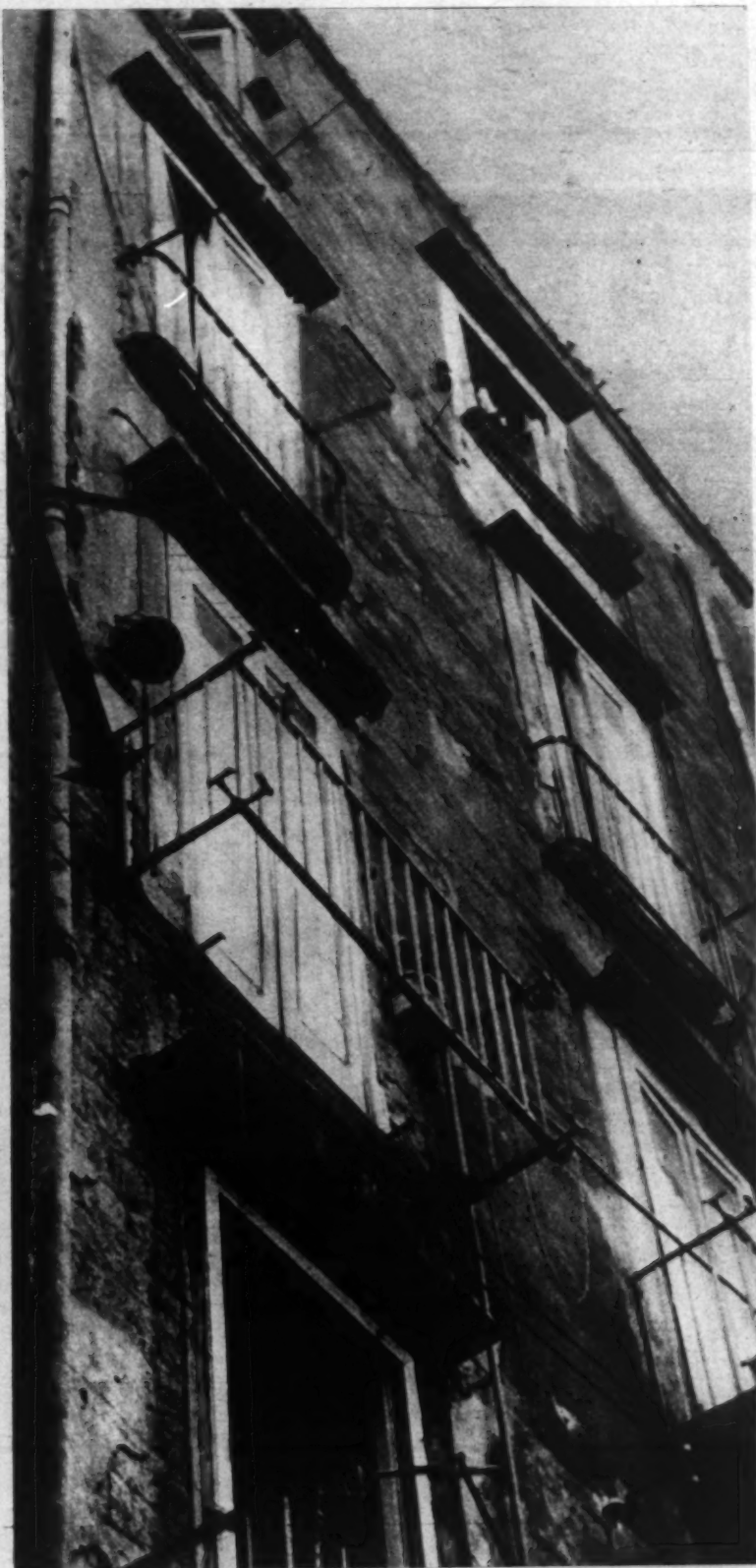
Le due sorelline Albani sono rimaste immote sul lastrico di salita Paradiso. La mamma l'ha raccolta urlando e poi all'ospedale, ha voluto vegliarle nella speranza di dare un po' di vita ai loro corpi immoti.

Ai solenni funerali c'era con il Cardinale Castaldo tutto il grande cuore di Napoli che in questi episodi di vibrante dolore si raccoglie in un silenzioso pregare.



stato vulcano solleva fontane incandescenti di lava. Tutto qui; un capriccio che speriamo si esaurisca presto.

Preoccupazioni gravi infatti sino ad oggi non agitano i paesi etnei della zona di Zafferana-Acireale. L'ultima eruzione vera e propria avvenne nel 1950. Migliaia di ettari di fertile terra e numerose case coloniche rimasero allora sepolte.





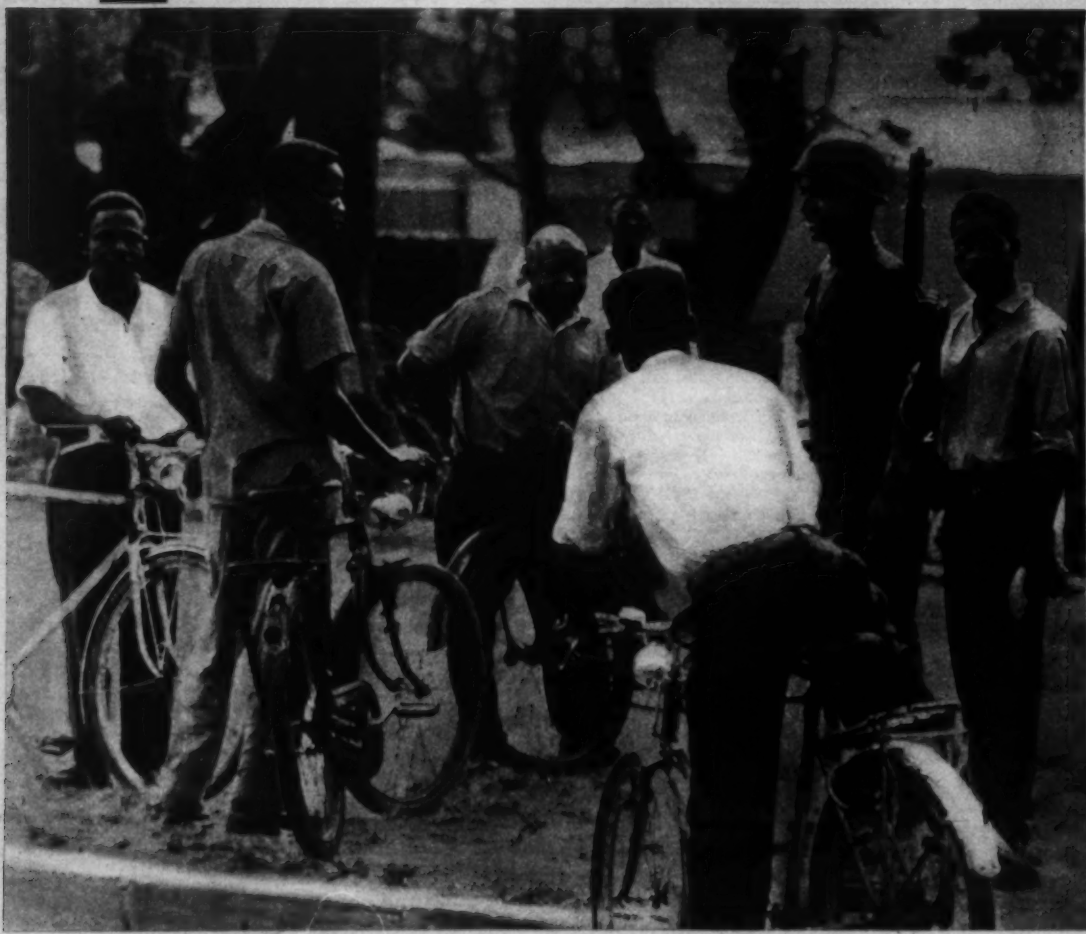
La fantascienza diventa realtà per l'equipaggio di un missile bombardiere americano di altissima quota. Si tratta questa volta del « AB-52 » in procinto di alzarsi per volo sperimentale. L'equipaggio è infatti debitamente attrezzato entro speciali tute pressurizzate che permetteranno agli uomini di superare i gravi disagi dei voli stratosferici.

La Francia ha riconosciuto al Madagascar la piena sovranità e il popolo malgascio si prepara in questi giorni a celebrare la Festa dell'Indipendenza. Nella foto il Presidente della nuova Repubblica africana, Tsiranana, ha espresso i suoi sentimenti di riconoscenza alla Francia in una conferenza stampa tenuta a Parigi prima del ritorno in patria.

Truppe dell'ONU arrivano a Leopoldville per assumere la responsabilità dell'ordine nella città. La foto mostra un soldato marocchino che prende contatto con indigeni congolesi.



Un senatore del Texas, Lyndon Johnson è stato designato per acclamazione a presentarsi come candidato del partito democratico alla carica di Vice Presidente. Nella foto Johnson che si trattiene con il senatore Kennedy, il quale è stato eletto all'unanimità candidato alla presidenza.



Come aveva annunciato, il Primo Ministro nipponico, Kishi, perfezionata la ratifica del trattato nippo-americano, si è dimesso dalla sua carica. A succedergli, anche alla Presidenza del partito liberal-democratico, è stato designato Hayato Ikeda, già Ministro del Commercio estero e dell'Industria. Nella foto: il nuovo Primo Ministro giapponese riceve le congratulazioni del Presidente della Camera dei Deputati.